

Ascesa, crisi e collasso dell'ondata di mobilitazioni di lavoratori e di giovani del periodo tra fine anni cinquanta e fine anni settanta

Introduzione di Luigi Vinci a *IL DIBATTITO SUL CONTROLLO OPERAIO. Rivista "Mondo operaio" (dicembre 1957 - marzo 1959)*, Edizioni Punto Rosso 2018

Introduzione

Perché il dibattito tra la fine del 1957 e i primi mesi del 1959 sul "controllo operaio"

Era venuta maturando da un certo tempo una convinzione, in quelli che saranno i promotori del dibattito, tra il dicembre del 1957 e il marzo del 1959, sul "controllo operaio", Raniero Panzieri (condirettore tra il 1958 e il 1959 del settimanale del PSI *Mondoperaio*, direttore era Francesco De Martino) e Lucio Libertini (assiduo collaboratore del settimanale): quella, cioè, che negli operai della grande industria del nord stesse ricostituendosi una consistente disponibilità alla mobilitazione sindacale, di conseguenza si fosse aperta la possibilità di un'inversione di tendenza capace di sanare i danni di grande portata che avevano colpito, a seguito dell'esclusione nel maggio del 1947 di PSI e PCI dal governo, il grosso del proletariato (a quel tempo, il lavoro sfruttato in tutte le sue figure dunque i lavoratori del nord come i mezzadri del centro e i braccianti del sud come i disoccupati: non invece le figure impiegate, asservite a padronato), parimenti avevano colpito l'agibilità di quei due partiti e della CGIL e la democrazia come era stata definita nella Costituzione promulgata nel dicembre del 1947 dall'Assemblea Costituente.

Quest'inversione di tendenza richiedeva, tuttavia, nell'avviso di Panzieri e Libertini, la massima determinazione da parte di questi partiti e della CGIL in termini di radicalizzazione degli obiettivi sia politici che sindacali. Quanto a quelli politici, sarebbe risultata importante la ricostituzione, dentro alle imprese, di istituzioni di potere dei lavoratori distinte sia dai sindacati che dalle stesse commissioni interne, recuperando e aggiornando la breve esperienza dei "Consigli di gestione" creati dal governo Parri (giugno-dicembre del 1945) e subito dopo abrogati.

Antefatti

I terribili anni post-bellici della repressione padronale e della reazione antidemocratica e anti-proletaria a guida democristiana-centrista

Furono la rottura politica del maggio del 1947 tra le forze antifasciste, voluta dalla DC, la formazione di un governo centrista cioè comprensivo anche di PSDI, PLI, PRI (il quarto a guida Alcide De Gasperi) e la immediatamente successiva svolta mercatista di politica economica (affidata al liberale Luigi Einaudi, posto a capo del Ministero delle Finanze) il prezzo politico e sociale pagato dall'Italia affinché fruisse degli aiuti economici degli Stati Uniti cioè dell'ERP (*European Recovery Program*, Piano per la Ripresa Europea), formalmente annunciato nel giugno del 1947 dal Segretario di Stato USA generale George Marshall, ma già di fatto all'opera. Ad aprire il processo di rottura era stata la scissione anticomunista subita dal PSIUP (Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria: sigla dell'unificazione del 1943 tra PSI e MUP – Movimento di Unità Proletaria – di Lelio Basso e usata dai socialisti fino al 1947), già a gennaio del 1947, da parte della sua frazione socialdemocratica, guidata da Giuseppe Saragat, erede della posizione riformista che a suo tempo era stata di Giacomo Matteotti, e che si denominò dapprima PSLI e poi nel 1951 PSDI (a questa scissione seguirà il ritorno dei socialisti al nome PSI). Il 1° maggio a Portella delle Ginestre il banditismo siciliano fece strage di una manifestazione di braccianti e di contadini che, rivendicando una riforma agraria, erano andati a occupare simbolicamente un feudo incolto. Le elezioni politiche, avvenute nel 1948, porteranno, a seguito di questo complesso di fatti, oltre che di un bombardamento propagandistico di enorme dimensione e alla scomunica da parte di papa Pio XII di chi avesse votato PCI o PSI, a una pesantissima sconfitta delle liste del Fronte Popolare, che univano questi due partiti. La CGIL a sua volta fu colpita da due scissioni: quella nel marzo del 1948 del sindacalismo cattolico, che si diede come nome *Libera CGIL* (poi, nel maggio del 1950, CISL) e quella socialdemocratica e repubblicana, nel maggio del 1950, che si diede come nome UIL: e che si caratterizzeranno da subito rompendo gli scioperi *ergo* opereranno sistematicamente come sindacati gialli al servizio sia

dei padroni che dei governi a guida DC. Questi governi recuperarono i codici penali creati nel 1930 dal fascismo: le manifestazioni pubbliche della sinistra e della CGIL furono vietate, se effettuate saranno attaccate dalle forze di polizia con arresti di manifestanti, pestaggi, anche con l'uso delle armi da fuoco, i loro organizzatori saranno denunciati e portati a processo e subiranno condanne. I manifestanti arrestati o denunciati venivano immediatamente licenziati dai padroni. Lo stesso valeva nei confronti di picchetti e mobilitazioni popolari nel Mezzogiorno rivendicanti la riforma agraria. Circa 65 furono i morti in quegli anni a opera degli attacchi di polizia, e a ciò vanno aggiunte le molte decine di omicidi e di stragi nel Mezzogiorno da parte del banditismo o delle mafie, ambedue al servizio del padronato agrario. A ciò va aggiunta la repressione padronale sui luoghi di lavoro e vanno aggiunti i licenziamenti per arresti di molte decine di migliaia di lavoratori di sinistra e di sindacalisti attivi nonché i “reparti-confino” dove furono segregate altre decine di migliaia di lavoratori.

L'ondata di demoralizzazione, di sbandamento, di pessimismo, di caduta della militanza attiva che colpì sinistre, CGIL, lavoratori fu enorme. La presenza politica attiva di PSI e PCI sui luoghi di lavoro subirà un continuo arretramento e tenderà sempre più a limitarsi a tesseramenti, bollinaggi, qualche riunione, qualche iniziativa nel contesto di campagne elettorali. Nelle imprese minori i due partiti in genere scomparvero.

Come si considererà più avanti, i vicini fatti politici del 1956 in Europa orientale interverranno anch'essi nel medesimo senso. Qui basta indicare quale fosse diventata dal 1947 la situazione generale in Italia delle classi sfruttate e della democrazia. Essa verrà rotta solo, anche questo si considererà più avanti, nell'estate del 1960 da una straordinaria mobilitazione antifascista e antidemocratica di popolo guidata da PCI, PSI, CGIL, e da forze minori.

La sequenza di sempre più violenti traumi politici subiti nel 1956 da PCI, PSI, CGIL

In ogni caso, la sinistra politica e sociale italiana fino al 1956 riuscì a contenere i danni. Si può dire che essi furono più quantitativi che qualitativi. La CGIL, a parte il terribile crollo della FIOM alla FIAT alle elezioni di commissione interna del maggio del 1955, aveva complessivamente tenuto. Il voto elettorale delle sinistre aveva tenuto al livello, *grasso modo*, del 1948. E avevano tenuto i rapporti tra PCI e PSI. I “fatti” del 1956 provocheranno, invece, una rottura che non solo si manterrà ma che tenderà ad approfondirsi: avendo strategicamente spiazzato in radice ambedue le sinistre, demolito credenze e paradigmi, porteranno il PSI a una posizione maggioritaria orientata a ricollocarsi nella socialdemocrazia europea, parimenti porranno a carico del PCI un'irrisolvibile crisi di paradigma che, procedendo a salti, giungerà con Achille Occhetto al dissolvimento stesso del partito e alla costituzione della sua maggioranza in un PDS non più classista.

Dal 1934 al 1955 PSI e PCI erano stati strettamente legati da un “Patto di unità d'azione”. Nel 1955 il PSI aveva chiesto, inquieto per i rumori di varia natura politica e sociale che venivano dall'Unione Sovietica e dalle cosiddette “democrazie popolari”, la trasformazione di questo patto in un meno rigido “Patto di consultazione”. Quali “rumori”. Nel maggio del 1955 Khrusciov, appoggiato da Togliatti e da pochissimi altri *leader* comunisti, si era recato a Canossa cioè a Belgrado a fare ammenda delle accuse ai comunisti jugoslavi di tradimento e fascismo e della loro espulsione dal Cominform (l'“Ufficio di informazione” tra partiti comunisti che aveva sostituito nel settembre del 1947 quel vero e proprio partito mondiale che era stata l'“Internazionale Comunista”). Rammento come nel giugno del 1948 la Jugoslavia, guidata da Tito, avesse respinto la pretesa dell'Unione Sovietica di farne un proprio satellite stretto, in analogia a quanto era accaduto o stava accadendo nelle altre “democrazie popolari”, anche ricorrendo a colpi di mano nei loro partiti comunisti e ad allontanamenti, espulsioni, imprigionamenti, esecuzioni di dirigenti comunisti riluttanti. In ogni caso, nella militanza italiana sia comunista che socialista era passato quasi tranquillamente che ci fosse stato davvero il “tradimento” di Tito, che il Partito Comunista Jugoslavo si fosse trasformato in un partito “fascista”, ecc. Nella sezione di partito dove ero andato a prendere a fine 1953 la tessera della Federazione Giovanile Comunista erano ancora affisse in bacheca *l'Unità* e *l'Avanti!* che titolavano omogeneamente in prima pagina a caratteri cubitali “La Jugoslavia nelle mani di fascisti e di traditori”. Avevano reagito solo un piccolo gruppo di dirigenti e di quadri comunisti e socialisti e una parte della militanza comunista di lingua slovena, che formeranno nel giugno del 1953 l'Unione Socialista Indipendente. Tra essi voglio ricordare il dirigente comunista emiliano Valdo Magna-

ni, che, ufficiale delle truppe italiane che avevano occupato durante la guerra larga parte della Jugoslavia, dopo la resa italiana del settembre del 1943 si era unito con i suoi soldati alla Resistenza jugoslava; inoltre voglio ricordare tra essi il socialista Lucio Libertini e il giovane Vittorio Rieser.

Torno al 1955. Il passaggio al *Patto di consultazione* non aveva in ogni caso mutato granché i rapporti di stretta cooperazione e reciproco affidamento tra PSI e PCI. Il segretario del PSI Pietro Nenni aveva avviato una discussione tra PSI e DC i cui temi erano una possibile iniziativa italiana orientata alla “distensione” in Europa tra Patto Atlantico e Patto di Varsavia, alcune possibili riforme sociali, alcune riforme orientate a sviluppo di industria, servizi, Mezzogiorno. A questa discussione non era tuttavia seguito niente di preciso. Era soprattutto rimasto intatto e condizionante quello straordinario “partito allargato” e partecipativo di massa che, addirittura maggioritario nell’Italia centrale e in ampie zone del nord, governava unitariamente una grande quantità di comuni e di province, organizzava il popolo in “consulte” e “Case del popolo”, univa a PCI e PSI attive organizzazioni giovanili (Federazione Giovanile Comunista Italiana, Movimento Giovanile Socialista), inglobava la CGIL, gran parte di un movimento cooperativo operaio e contadino attivo sia nella produzione che nella distribuzione, una grande associazione sindacale dei braccianti, corpose organizzazioni parasindacali dei mezzadri e dei piccoli contadini, l’unitaria Unione Donne Italiane, varie organizzazioni sportive e del tempo libero, nonché gli istituti di partito e sindacali addetti alla ricerca economica e sociale e alla formazione dei militanti e dei quadri, un sistema ampio e articolato di quotidiani, settimanali, riviste, attività editoriali. “Case del popolo”, sedi sindacali e di partito, cooperative erano luoghi assiduamente frequentati dalla gente di sinistra e non solo da essa; in esse oltre ad apprendervi la politica gli iscritti organizzavano attività di propaganda e di “agitazione” che andavano dalla diffusione della stampa e di volantini all’affissione di manifesti all’intervento sulle questioni anche più minute del territorio o del luogo di lavoro. Si trattava davvero di un gigantesco esperimento di democrazia diretta, partecipativa e di massa in grado di intervenire tempestivamente e su ogni ordine di questioni.

Ma nel febbraio del 1956 questa realtà fu scossa in profondità dal Rapporto Khrusciov sui “crimini di Stalin”. Fino a quel momento l’Unione Sovietica era stata la seconda patria della virtuale totalità dei militanti di sinistra, parimenti era stata per essi il luogo dello stato maggiore e il motore politico e militare di una complessa operazione di lunga lena orientata alla conquista del pianeta al socialismo. Questa conquista non solo era in corso ma sembrava inarrestabile: l’Europa centrale era passata al socialismo, così la Cina, in Indocina l’imperialismo non riusciva a sconfiggerne le popolazioni ed era indubbio che avrebbe perso. Il 1949 jugoslavo non era stato nient’altro che un incidente di percorso, contrastato *ad abundantiam* il 1° di ottobre dello stesso anno dalla proclamazione a Pechino da parte di Mao Zedong della Repubblica Popolare Cinese. Adesso, invece, il Rapporto Khrusciov dichiarava che il socialismo aveva subito elementi di degenerazione anche molto gravi, addirittura che decine di migliaia di comunisti sovietici, di quadri militari, addirittura di comunisti di altri paesi erano stati assassinati dal potere staliniano, che milioni di contadini erano stati sterminati o deportati in Asia centrale o in Siberia, che intere popolazioni sovietiche non russe erano state deportate esse pure. Analoga follia totalitaria, paranoica, criminale, organicistica aveva colpito le “democrazie popolari” ecc.

In ogni caso, il trauma comincerà di lì a un po’ a rientrare, lo scompiglio dentro alla base tenderà sempre più alla sua metabolizzazione, per effetto dell’intervento martellante di dirigenti, quadri, stampa di partito sulla base, addirittura a essere vissuto come uno scossone tutto sommato salutare: era nella natura stessa complicata della politica di incorrere in “errori”, si trattava quindi di saperli correggere ecc.

Ma di lì a pochi mesi il trauma si riprodurrà: dati i fatti e dati i protagonisti, con effetti assai più gravi, molto dolorosi, produttori di inquietudini, incertezze, smarrimenti, disperazioni, nonché di abbandoni, a danno del PCI, soprattutto da parte di intellettuali militanti, tra cui molti di rilievo (il PSI evitò tale perdita, rompendo, a larghissima maggioranza, i suoi rapporti, fino ad allora molto stretti, con l’Unione Sovietica). Soprattutto, con effetti, quel trauma, che si riveleranno progressivamente demolitori nei confronti di credenze, linguaggi, affidamenti, paradigmi non solo consolidati, ma che si consideravano eterni. Sulla fine del giugno del 1956 i lavoratori ungheresi entrarono in sciopero e si organizzarono in consigli, intendendo rivendicare, oltre a obiettivi salariali, la libertà sindacale, la fine di un regime estremamente cupo e oppressivo, una democrazia socialista, una politica economica non più radicalmente

orientata alla crescita dell'“industria pesante” (cioè dell'industria produttrice di mezzi di produzione), sicché la crescita dell'industria dei beni di consumo ovvero dell'industria rispondente alle richieste popolari di decenti condizioni di vita. Alla repressione di polizia che ne seguì rispose l'allargamento della mobilitazione sociale e il passaggio insurrezionale di popolo e delle stesse forze armate; sconfitta rapidamente la polizia, organismi operai e forze armate assunsero il potere; fu formato un governo guidato da Imre Nagy, figura di comunista che a più riprese aveva contrastato anche da posizioni di governo gli aspetti politici ed economici più perniciosi del regime; a fine ottobre interverrà l'Armata Rossa. Khrusciov aveva temuto, non muovendosi, sia l'uscita dell'Ungheria dal Patto di Varsavia che un'insurrezione generale delle popolazioni delle “democrazie popolari”, inoltre era diventato bersaglio di una critica molto pesante e pericolosa dal lato della fazione del PCUS più retriva. Aggiungo fu anche per via del rischio che Khrusciov “saltasse” che venne appoggiato da Togliatti). Le forze armate ungheresi, e con esse gran numero di volontari, soprattutto operai, giovani, insegnanti, intellettuali, resisteranno e conquisteranno il ritiro dell'Armata Rossa da Budapest; impegnando ulteriori forze (200 mila soldati, 4 mila carri armati), l'Armata Rossa rientrerà in Ungheria e riuscirà, ai primi di novembre, a prevalere; venne costituito un governo guidato dal comunista János Kádár (figura tragica di antistalinista, per questa ragione incarcerato e torturato dai capi ungheresi dello stalinismo – Mátyás Rákosi, Ernő Gerő – poi, grazie a Nagy, scarcerato nel 1953). Kádár porrà fine al terrorismo staliniano, parimenti avvierà una politica economica orientata a migliorare le condizioni materiali della popolazione, aprirà l'agricoltura alla possibilità di disfare le cooperative colcosiane e di ricostituire la piccola impresa contadina; l'Armata Rossa continuò ovviamente a stazionare nel paese. Imre Nagy, Pál Maléter (il comandante militare dell'insurrezione), molti loro collaboratori si erano rifugiati il 4 novembre all'Ambasciata jugoslava a Budapest; dopo 18 giorni saranno prelevati dal KGB (la polizia politica sovietica) e portati in Romania. Qui venne tentato in più modi di convincerli ad autocritiche ecc. Il 17 giugno del 1958 uno scarno comunicato del governo ungherese dichiarava che Imre Nagy, Pál Maléter, il giornalista Miklós Gimes, già condannati a morte da tribunale ungherese, erano stati il giorno precedente impiccati. Altre analoghe figure erano già morte in carcere.

E però, per nulla impauriti, negli stessi giorni di ottobre 1956 in cui la rivolta ungherese veniva distrutta dall'Armata Rossa insorgevano i lavoratori polacchi, in forme e con obiettivi identici a quelli dei lavoratori ungheresi. Le forze armate non appoggiarono il regime stalinista ma rimarranno neutrali, il Partito Operaio Unificato Polacco (comunista) dovette consegnarsi alla figura di Władisław Gomułka (considerato un riformatore: nel 1948 era stato allontanato dalla guida del partito, per imposizione di Stalin); seguiranno a questo passaggio, in analogia all'Ungheria, una gestione autoritaria ma non repressiva, miglioramenti delle condizioni di vita dei lavoratori, la demolizione in agricoltura del sistema colcosiano e un ritorno larghissimo alla piccola proprietà contadina, elementi di piccolo libero mercato.

Ora dunque non si trattava più solo di crimini passati attribuibili al defunto Stalin: ora si trattava dell'insurrezione di due popolazioni del “campo socialista” guidate addirittura dai loro proletariati, che nella retorica corrente della sinistra italiana erano la classe dominante, i protagonisti di una dittatura di classe. Erano state ignorate le proteste operaie del giugno e del luglio del 1953 nella Repubblica Democratica Tedesca, rapidamente sviluppate in sommossa contro il regime staliniano: i tedeschi, sempre nella retorica della sinistra italiana, erano stati tutti nazisti, e ciò significava che gli stessi operai erano ancora da “rieducare” ecc., inoltre che erano molto esposti alle mene e alla propaganda dell'Occidente, della CIA, ecc. Ora invece insorgevano popolazioni che avevano alimentato, loro classi operaie in testa, la guerra partigiana contro i nazisti; in Ungheria, anche contro i suoi fascisti. Il gruppo dirigente del PCI si sforzerà di documentare compatto che sì, c'erano stati degli errori, ma l'insurrezione era stata effetto di uno sbandamento dovuto all'azione pervasiva della CIA, che aveva appunto approfittato di “errori” ecc. Ma stavolta gli effetti negativi saranno irreversibili, in primo luogo quelli politici. Intanto la CGIL, a guida di un comunista più che prestigioso, Giuseppe Di Vittorio, si era collocato da subito dal lato dei lavoratori ungheresi e polacchi, sostenendo la legittimità e la giustizia della loro mobilitazione. Né egli poté essere perseguito dal partito, anzi rimase tranquillamente al posto di Segretario Generale. E identica fu la posizione del PSI, che inoltre, come accennato, si smarcò dal PCI. Il “Patto di consultazione” rimaneva, ma ormai solo sulla carta.

Cominciò proprio così, nel modo più traumatico, una crisi che diverrà irreversibile, anche per via di ulteriori fattori, e pur riaprendosi momenti in cui poteva essere rovesciata, della sinistra italiana.

Le falle che il dibattito sul “controllo operaio” tentò di chiudere, la sconfitta del suo tentativo, le ragioni di questa sconfitta

Il tentativo dei promotori del dibattito di recuperare l’iniziativa unitaria di PCI, PSI, CGIL sui luoghi di lavoro come mezzo primario, non solo di realizzazione di conquiste sindacali, ma anche di rilancio dell’unità politica a sinistra, ormai in forte crisi

Riassumendo, il proletariato italiano subì danni gravissimi dalle vicende del 1947 cioè dalla repressione padronale e dal dispotismo politico dei governi a guida democristiana, e nel 1956 ne subirà di ulteriori, e, stavolta, di ardua metabolizzazione soggettiva, dai “fatti” del 1956 nell’Europa orientale e dalla scomposizione che ne seguì del rapporto tra PCI e PSI. I promotori del dibattito sul “controllo operaio” si porranno anche per questo l’obiettivo di tentare di realizzarlo nell’industria. Non si trattava solo di portare le formazioni politiche, sindacali, associative di classe a praticare con la massima convinzione e con il complesso dei propri mezzi a supporto e a sviluppo delle prime significative reazioni operaie (già nel 1957, soprattutto nell’area industriale milanese) contro uno sfruttamento di fabbrica cui il 1947 aveva consentito di farsi libero e insopportabile: nella prospettiva strategica dei promotori del dibattito lo sviluppo del “controllo” era anche la precondizione numero uno di una riunificazione strategica della sinistra politica e, sulla sua scia, della possibilità di un rovesciamento dei rapporti di forza anche politici di classe.

Il complesso degli obiettivi richiedeva, ovviamente, una ricognizione non generica della composizione delle forze di lavoro e dei rapporti sociali di fabbrica. Le ricostruzioni e le espansioni industriali post-belliche avevano generalizzato in Italia il fordismo, o procedimenti analoghi di frammentazione e integrazione di gruppo di movimenti e tempi lavorativi, portando a maggioranza numerica forze di lavoro non qualificate, a bassissimi salari, spremute da ritmi insopportabili di lavoro. Lo stato aveva operato a fondo sia direttamente che portando le “partecipazioni statali” (IRI, ENI, EFIM, cui seguirà a fine luglio del 1962 l’ENEL, contestualmente alla nazionalizzazione dell’industria elettrica) nonché un sistema bancario in larga parte pubblico o semipubblico ad alimentare una potente crescita dell’industria di base e dei servizi pubblici. Processi più o meno estesi di industrializzazione avevano cominciato a debordare significativamente triangolo di nord-ovest e ridottissimi altri distretti storici, trasformando più o meno ampiamente il panorama produttivo di nord-est, centro, anche Mezzogiorno e isole. Solo analizzando tutti questi fatti e i loro effetti sulla composizione degli operai e delle loro richieste poteva essere ridefinito un complesso adeguato di rivendicazioni salariali e relative alle condizioni di lavoro così come di diritti sui luoghi di lavoro, solo così poteva essere tentata una rapida riattivazione classista del proletariato su ampia scala. Nacque con queste motivazioni l’“inchiesta” sui luoghi dell’industria, praticata assieme da figure “esterne” di intellettuali e da militanti “interni” di PSI, PCI, CGIL.

L’altro obiettivo fondamentale dei promotori del dibattito sul “controllo operaio”, sempre operando a un rilancio pratico del comune vincolo di classe, era la ricostituzione di un’intesa strategica tra PCI e PSI. Secondo i promotori, cioè, l’unità dentro ai luoghi dell’industria tra militanti e quadri di PCI, PSI, ovviamente CGIL avrebbe potentemente incentivato sul versante del PSI un’interruzione della tendenza (nel 1958 già significativa, anche in quanto attivata da una maggioranza sempre più determinata del partito) a un dialogo politico sempre più privilegiato e consistente con la DC. Inoltre, e lo si vede bene nella documentazione del dibattito, si trattava di rompere la difficoltà del PCI a darsi una strategia sostitutiva in radice di quella derivata dal legame all’Unione Sovietica e alle “democrazie popolari” (sostitutiva della tesi di fondo, palesemente fallita nel 1956, di una capacità di questi stati, grazie al formidabile sviluppo economico e sociale determinato dalla socializzazione dei mezzi di produzione e di scambio e dalla pianificazione, di conquistare consenso e fiducia anche nel complesso dei proletariati dell’Europa occidentale, dunque di portarli a un processo di lotta per la conquista del potere politico e di realizzazione della loro dittatura di classe e del socialismo).

In breve, nel pensiero dei promotori del dibattito sul “controllo operaio” esso costituiva, molto ambiziosamente, l’asse portante di un’ipotesi strategica di classe pressoché completa, da un lato rivoluzionaria, dall’altro alternativa a quella “socialista reale” sovietica, di matrice staliniana.

La sconfitta subita dai promotori del dibattito, sia sul versante del PSI che su quello del PCI

Come si può constatare esaminando la documentazione del dibattito, i suoi promotori soffrivano acutamente dialogo e cooperazione tra DC e PSI, vedendoci il tentativo di parte ormai maggioritaria del gruppo dirigente del PSI di collocarsi su una posizione di tipo socialdemocratico, come tale, nel loro avviso, orientata alla collaborazione di classe e alla subordinazione al sistema di rapporti sociali capitalistici. E prima ancora che il dibattito sul “controllo operaio” si chiudesse (ciò che avverrà nel marzo del 1959), ovvero nel gennaio stesso di quest’anno i promotori del dibattito dovranno amaramente constatare al Congresso di Napoli, il XXXIII, del PSI la sconfitta del loro tentativo di arresto del processo di socialdemocratizzazione (Nenni, vincitore del congresso e ricandidato alla segreteria, aveva criticato con estrema durezza nella sua replica conclusiva del Congresso l’intervento in precedenza svolto da Panzieri).

Questi quindi si dimette, considerata irreversibile la sconfitta, sia dal lavoro di partito che dalla redazione di *Mondoperaio* (che viene preso in mano da De Martino, diventato vicesegretario); si trasferirà nell’aprile del 1959 a Torino, assuntovi dalla casa editrice Einaudi, uscirà nel marzo del 1961 dal PSI, svilupperà rapporti stretti con pezzi di PSI e di CGIL impegnati sul versante della FIAT. Più avanti, sul finire del 1961, assieme a studiosi e a militanti di sinistra socialista e a importanti dirigenti sindacali, tra cui Vittorio Foa, darà vita all’esperienza del gruppo dei *Quaderni Rossi*, avviandone la rivista omonima e attivando inchieste di fabbrica e riflessioni di politica sindacale che faranno scuola soprattutto dal 1968 in avanti sul versante di più formazioni di “nuova sinistra”. Tra quanto più merita di essere segnalato fu l’articolo a firma Vittorio Foa, collocato in apertura del primo fascicolo dei *Quaderni Rossi* (settembre 1961) e inteso a criticare una strategia del PCI e anche di parte del PSI legata al presupposto obsoleto di una fondamentale arretratezza strutturale dell’Italia, sottolineando, al contrario, il carattere vieppiù sviluppato, nell’industria anche in forme molto avanzate, e vieppiù modernizzato del paese (il titolo dell’articolo fu appunto “Lotte operaie nello sviluppo capitalistico”).

La formazione, all’inizio del dicembre del 1963, del primo governo di centro-sinistra, guidato dal democristiano Aldo Moro, comprensivo anche di ministri socialisti vedrà i parlamentari della sinistra del PSI negare la fiducia. La sospensione dal partito di questi parlamentari avviò così un processo polemico che si concluderà nel gennaio successivo con un’assemblea della loro corrente che, su proposta di Tullio Vecchietti, proclamerà l’uscita dal PSI e la costituzione (recuperando un vecchio nome) del Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria.

Vengo al rapporto del PCI al dibattito sul “controllo operaio”. I promotori del dibattito potranno constatare nei silenzi del PCI e soprattutto, il 21 settembre del 1958, leggendo un articolo feroce a firma Paolo Spriano su *l’Unità*, l’impossibilità di portare questo partito a riconoscere l’utilità dell’integrazione del “controllo” a una strategia di classe in forma in qualche modo significativa. Spriano, in quegli anni redattore de *l’Unità*, aveva attaccato la proposta del “controllo” neanche come inadeguata, bensì come carica di pericolose eresie di tipo spontaneista, anarcosindacalista, antipolitico, ecc. Dovrà premurarsi Palmiro Togliatti, in un intervento nell’ottobre successivo al Comitato Centrale del PCI, di correggere tono e argomentazioni in senso civile, definendo “personale” l’articolo di Spriano e dichiarando pertinente il tema del “controllo”: pur collocandolo, ovviamente, non già al centro di una strategia di classe bensì come uno dei suoi vari elementi. Ma solo lessicalmente la presa di posizione di Togliatti poteva comunque apparire un’apertura di rilievo: una considerazione più concreta delle posizioni e delle azioni del PCI non poteva non constatare sia una posizione teorica e una strategia che del “controllo” non capiva che farci (riducendolo, per esempio, ad ausilio a CGIL e commissioni interne), sia l’intenzione di proseguire la tattica caustissima inaugurata fin dal 1947, escludente l’intrapresa in qualsiasi forma di offensive politiche e sociali ampie contro i governi a guida democristiana. Inoltre nell’ottobre del 1958 tale sostanziale disinteresse del PCI in tema di “controllo” era tra gli effetti della maturazione dentro alla maggioranza del PSI (ciò pure quaglierà a gennaio al XXXIII Congresso di Napoli di questo partito) della decisione di tentare l’alleanza politica con la DC: a Togliatti infatti interessava assai più tentare, rivolgendosi a tale maggioranza, di frenarne l’avvicinamento alla DC, che considerare proprio interlocu-

tore effettivo un gruppo di sinistra socialista neanche tanto grande e che per di più egli giudicava ultrasinistro. I promotori del dibattito sul “controllo” non potranno fare altro che ringraziare Togliatti per il *bon ton* e per l’apertura formale, pur avvertendo il suo concorso sostanziale al loro isolamento politico. L’unica formazione politica che aderì con convinzione alle posizioni dei promotori fu il minuscolo gruppo trockista di Livio Maitan. Tra gli interventi che nel dibattito meglio si posero l’obiettivo di un recupero della prospettiva del “controllo operaio” a una strategia più articolata e più efficace di lotta di classe giova porre proprio l’ultimo, quello di Valdo Magnani, comunista dissidente espulso il 1° febbraio del 1951 dal PCI per “titoismo” ed entrato a fine 1957 nel PSI.

Il tentativo, dal settembre del 1961 ai primi del 1966, del gruppo dei *Quaderni Rossi*

Il gruppo dei *Quaderni Rossi* nasce dai rapporti molto stretti che i suoi promotori avevano creato a Torino con la FIOM-CGIL a guida Emilio Pugno e Sergio Garavini, comunisti, inoltre con Vittorio Foa, socialista e membro recentissimo della Segreteria nazionale della CGIL, e con la federazione locale del PSI, su posizioni di sinistra. La cooperazione tra tutte queste figure verrà però presto a cessare, per via delle crescenti contrapposizioni tra PCI e PSI, dunque, precisamente, per il veto (la “stretta di freni”) del PCI imposto ai suoi quadri nella FIOM in sede di collaborazione con figure di sinistra socialista le cui posizioni non fossero a esso contigue (di ciò scriverà Vittorio Rieser in “Analisi di classe, inchiesta e costruzione strategica” sulla rivista *Progetto Lavoro*, marzo 2011). Al tempo stesso, nuoceranno alla collaborazione errori di estremismo “operaista” da parte di un segmento dei *Quaderni Rossi*, che nel gennaio del 1964 se ne separerà formando il gruppo *Classe Operaia* e un’omonima rivista.

Tra le attività dei *Quaderni Rossi* giova senz’altro menzionare la quantità di notevoli inchieste di fabbrica e di settore e, sulla loro scia, le proposte effettuate in tema di contrattazione articolata, vale a dire collocata a più livelli ovvero da quello aziendale a quello nazionale. Giova segnalare a questo proposito il corposo scritto di Rieser, nel primo fascicolo dei *Quaderni Rossi*, sulla contrattazione di settore, intitolato “Definizione di settore in una prospettiva politica”. Non vennero però indicate da questo gruppo, per quel che ricordo, ipotesi contrattuali orientate al superamento di piattaforme rivendicative basate su differenze salariali e normative penalizzanti da un lato la grande massa degli operai e premianti dall’altro quadri, impiegati, tecnici (benché la questione fosse in discussione nelle FIOM di Torino e di Milano. Questa discussione proporrà, aggiungo, proposte FIOM formali nel 1963 a Torino e nel 1964 a Milano tendenzialmente egualitarie, ovviamente senza esito pratico avendole la CGIL nazionale respinte radicalmente e in blocco).

Tra i contributi salienti di Panzieri (che scompare nell’ottobre del 1964) e dei *Quaderni Rossi* che Vittorio Rieser menziona come molto importanti sta l’analisi delle trasformazioni del capitalismo italiano, l’analisi della ripresa della lotta di classe da parte operaia, la definizione di una più efficace linea di politica sindacale, sia per quanto riguardasse gli “obiettivi rivendicativi che... le forme di lotta e di organizzazione di base”, infine la concezione dell’organizzazione rivoluzionaria di classe, “da costruirsi non come riproduzione dogmatica di un “modello” precostituito ma partendo dallo sviluppo reale della lotta di classe”. Inoltre, Rieser menziona quelli che furono i limiti dell’esperienza dei *Quaderni Rossi*. Essi, scrive, “costituivano una deformazione unilaterale” non solo fortemente settaria ma che eserciterà pure “un’influenza... profonda sul successivo sviluppo” di molti tra i gruppi di sinistra rivoluzionaria creati dal biennio 1968-69. Si trattò di “una sopravvalutazione degli aspetti programmati e razionalizzatori dello sviluppo capitalistico, scambiando le ideologie “pianificatrici” e riformiste con effettivi programmi politici del capitale”; di conseguenza, si trattò di “una critica tutta ideologica al riformismo del movimento operaio”, che si sarebbe limitato “a proporre ciò che la programmazione capitalistica aveva già comunque stabilito di realizzare”; dello sbocco dell’“analisi delle nuove ed importanti manifestazioni dell’autonomia operaia... in un’esaltazione ideologica, che attribuiva alla coscienza spontanea della classe operaia un livello politico e una sistematicità assai lontani da una realtà che era assai più complessa e contraddittoria”; di qui, dunque, si trattò di “teorizzazioni spontaneiste sul problema dell’organizzazione”; ancora, di “una visione schematica della lotta di classe, ridotta allo scontro tra classe operaia e classe capitalistica, sottovalutando sia il ruolo degli strati alleati del proletariato sia il carattere composito e contraddittorio del fronte borghese”; infine, sulla scia di queste posizioni, di una “sopravalutazione degli aspetti “avanzati” del capitalismo... congiuntamente a una sottovalutazione degli obiettivi democra-

tici della lotta di classe in Italia”.

A parer mio, in realtà, a proposito di tali limiti Rieser si riferisce soprattutto alle posizioni del gruppo *Classe Operaia*, le cui posizioni verranno recuperate successivamente dal gruppo *Potere Operaio*, inoltre, per dominanti aspetti, dal gruppo *Lotta Continua*; ma anche, per alcuni aspetti significativi, da *Avanguardia Operaia*, il gruppo politico a cui successivamente parteciperanno oltre a Rieser il sottoscritto.

Il complicato problema della “vecchia guardia” operaia

Giova riflettere, a comprensione migliore della sconfitta subita dai promotori del dibattito sul “controllo operaio”, guardando anche all’accumulazione di elementi di stanchezza nell’elemento rimasto attivo di PCI, PSI, CGIL, alla sua riduzione quasi solo alla “vecchia guardia” che si era attivata nella Resistenza o immediatamente dopo, quindi alla grande difficoltà di un ricambio generazionale (la FGCI perdeva anno dopo anno iscritti, il MGS, cioè l’organizzazione giovanile del PSI, si era ridotto ad assai poco). Era convinzione generalizzata nella base del PCI (il mio è anche un ricordo personale) quella di un’indifferenza pressoché totale dei giovani rispetto alla politica. Il giugno-luglio 1960 si incaricherà di smentire questa convinzione. In realtà i giovani delle classi popolari coglievano nella generazione militante non giovane, oppressa dall’accumulo di sconfitte e rivolta a nostalgie e passatismi, un pessimismo psicologico e una sfiducia di fondo cui era impossibile rapportarsi utilmente. Il pessimismo si poneva perciò tra i fattori non ultimi della difficoltà dell’iniziativa politica sui luoghi di lavoro; inoltre, un dato questo di estremo rilievo, impediva di farsi carico delle rivendicazioni delle nuove leve operaie, addirittura di comprenderne il potenziale enorme di accelerazione dell’iniziativa di classe.

L’Italia era impegnata, ricostruito l’apparato industriale distrutto dalla guerra, in una straordinaria crescita del proprio apparato produttivo industriale (il ritmo di questa crescita era tra i più alti d’Europa), caratterizzata dalla sua estensione territoriale a tutto il nord e a parti più o meno consistenti del centro e del sud, dal pieno impiego e dalla continua richiesta di forze di lavoro da parte del triangolo settentrionale, dall’adozione delle forme più sviluppate della tecnologia industriale ovvero da un passaggio generalizzato della produzione industriale al fordismo (l’Italia vi era arrivata assai in ritardo alla sua entrata in guerra): e ciò aveva estesamente trasformato la composizione delle forze di lavoro operaie (ma anche delle altre figure proletarie, tra cui, soprattutto, i tecnici), portando, come già accennato, a una maggioranza numerica ampia le forze di lavoro (i “manovali specializzati”) addette alle catene di montaggio a flusso continuo. Queste forze di lavoro, prevalentemente composte da ragazzi e ragazze totalmente privi di esperienza sia politica che sindacale, oppure da immigrati ex braccianti o ex contadini poveri dal Mezzogiorno spesso invece collocati a sinistra e dotati di esperienza di lotta di classe (avendo, per esempio, lottato per la riforma agraria, per l’appropriazione cioè di terre incolte appartenenti al latifondismo agrario), erano spontaneamente portate a livelli alti di combattività che tendevano a tradursi, oltre che in una radicalizzazione delle forme di lotta, nel porre la richiesta ai sindacati di occuparsi primariamente delle condizioni più pesanti del loro sfruttamento: i salari infimi, i ritmi di lavoro insopportabili, le curve di cottimo orientate a conferire incrementi salariali minimi a incrementi micidiali dei ritmi di lavoro, ecc.: tutte rivendicazioni però sostanzialmente estranee all’esperienza della “vecchia guardia”, abituata al prefordismo, alla sua maggioranza di operai qualificati, a rivendicazioni salariali premianti il grado di professionalità. Giova aggiungere come i ritmi della ripresa di combattività ma anche, anno dopo anno, della sindacalizzazione e della formazione della “coscienza di classe” degli operai tendessero ad accelerare, oltre che per via della ferocia dello sfruttamento, anche del gigantismo di gran numero di stabilimenti. Tante di essi centralizzavano molte migliaia e anche decine di migliaia di lavoratori. Operavano inoltre all’estensione della radicalizzazione degli operai le camere territoriali del lavoro, in contiguità fisica con gli operai degli stabilimenti minori.

In breve, stavano ormai quagliando potenti controtendenze rispetto alla stasi sindacale del decennio precedente. Il 1957 si era già caratterizzato con la ripresa, a Torino, di vertenze e di scioperi negli stabilimenti FIAT, a Milano, nel settore elettromeccanico.

Panzieri e Libertini furono così tra i primissimi nella sinistra politica a cogliere come fossero in via di superamento negli operai della grande industria demoralizzazione e depressione, e a indicare sia obiettivi organizzativi che di lotta più adeguati. Il tema di un “controllo operaio” costituito da organismi anche specifici (il richiamo era anche all’esperienza non lontanissima dei “consigli di gestione” dell’imme-

diato dopoguerra, creati dal governo Parri) non poteva perciò non apparire uno strumento decisivo al tempo stesso del rilancio dell'azione politica e sindacale sui luoghi di lavoro, inoltre uno strumento decisivo dal punto di vista di un ricompattamento delle richieste sindacali del complesso delle forze di lavoro, recuperando a ciò, così, elementi della stessa "vecchia guardia".

Il "complesso" teorico-strategico irrisolvibile del PCI, gli errori politici sempre più autolesionisti che ne seguiranno, a partire dal 1956

Forme e manifestazioni nel periodo dal 1956 al 1969 dell'irreversibilità dell'assiomatica astratta e irrealistica (sicché dello spiazzamento) del PCI

Per collocare la posizione del PCI dal 1956 al settembre del 1969, cioè a prima della straordinaria esplosione operaia dell'"autunno caldo", occorre avere ben presente il carattere globale, e, come tale, di più che ardua reversibilità, dello spiazzamento nel quale questo partito era precipitato; occorre avere ben presente, cioè, come lo spiazzamento ne riguardasse l'intera prospettiva teorica, strategica, macroeconomica, tattico-politica, anche antropologica.

Era diventato insensato, concretamente, dinanzi ai "fatti" d'Ungheria, poi a quelli di Polonia, proporre l'Unione Sovietica e le "democrazie popolari" del "campo socialista" europeo come modelli riproducibili, ovvero accettabili, di socialismo presso le larghe maggioranze di popolo dei paesi europei occidentali, ivi comprese quelle italiane, benché le più incerte riguardo a questi modelli; soprattutto, era diventato insensato proporre il passaggio al socialismo dell'Italia grazie a uno straordinario sviluppo generale di questo "campo" e alla sua conseguente conquista dell'egemonia sulle società dell'Europa occidentale. Le probabilità che ciò potesse avvenire avevano dimostrato con quei "fatti" di essere a livello zero. Parimenti, essi comportarono una consistente difficoltà in sede di credibilità sociale dello stesso PCI, benché soprattutto fuori dal proletariato, e, perciò, una difficoltà in sede di appartenenza in forme organica e "filiale" del PCI al movimento rivoluzionario mondiale avviato dall'Ottobre russo, proseguito con l'Internazionale Comunista e guidato dall'Unione Sovietica. Togliatti aveva colto sin da fine 1955, in qualche anticipo rispetto ai "fatti" in questione, che occorreva mettere mano rapidamente al rapporto con l'Unione Sovietica, pur continuando a ritenere che un certo ruolo propulsivo obiettivo della realtà sovietica avrebbe continuato a operare nel mondo Europa capitalistica compresa (il PCI era stato informato in via riservata dal PCUS, assieme ad altri importanti partiti comunisti, dell'intenzione kruscioviana di denunciare al suo prossimo XX Congresso – previsto nel gennaio del 1956 – i "crimini di Stalin"). L'area del quadro dirigente più strettamente legata ai dettami del marxismo-leninismo staliniano (l'area facente capo a Pietro Secchia, vicesegretario fino al 1955 del partito) fu dunque posta da Togliatti da subito in condizione di non contare più nulla; non disponendo di duttilità alcuna, sarebbe diventata, rimanendo in ruoli direttivi fondamentali, un elemento radicalmente negativo dell'immagine sociale e della credibilità del partito, nonché del suo linguaggio, della sua propaganda, ecc.

Un'area secchiana comunque rimarrà a lungo operante nel partito, forte soprattutto nel Nord. Parimenti, tensioni d'altra natura (gli embrioni, già operanti nei gruppi dirigenti e negli apparati, delle aree amendoliana, cosiddetta "migliorista", e ingraiana) si espanderanno, si rafforzeranno, si radicalizzeranno, determinando ai livelli intermedi e alti del PCI, di fatto, una dialettica assumente significativo profilo correntizio. Tra i punti di forza dell'amendolismo già da subito ci furono quote consistenti di amministratori di comuni e province. Giova aggiungere come la sua influenza debordasse anche dentro ad altre aree: per esempio riguardava molti amministratori legati all'area secchiana, ormai demoralizzati e orientati al quieto vivere.

Togliatti rimaneva comunque figura dominante e carismatica straordinaria: ciò che gli consentirà di impostare via via caute critiche sia al "socialismo reale" che all'esiguità della critica kruscioviana allo stalinismo (in quanto solo centrata sui "crimini di Stalin"), e questo senza esporre a eccessivi traumi il partito e a eccessivi inferocimenti i rapporti tra le sue correnti. Già l'intervista a Togliatti sul numero di maggio-giugno del 1956 alla rivista *Nuovi Argomenti* aveva polemizzato con il primitivismo e l'esiguità sostanziale di tale critica. Soprattutto, l'VIII Congresso del PCI (dicembre 1956) effettuerà un passo in avanti della posizione del partito in tema di rivoluzione italiana, definendo più rigorosamente e senza incertezze e oscillazioni ciò che già veniva indicato come "via italiana al socialismo", un percorso tutto

interno al dettato costituzionale, tutore del carattere democratico-parlamentare dello stato, praticato in forme pacifiche, orientato alla realizzazione di meglio definite “riforme di struttura”, a un governo basato sulle classi lavoratrici, a un’intesa parimenti tra queste classi e i “ceti medi”. La sottolineatura caustica della qualità tutta italiana di questa posizione, argomentata richiamando le peculiarità storiche e strutturali del paese, serviva al PCI, contemporaneamente, a evitare attacchi “ortodossi” da parte dei partiti comunisti europei. Fu, inoltre, solo un primo passo. Alla vigilia della sua scomparsa il 21 di agosto del 1964 Togliatti dichiarerà, in quello che Luigi Longo chiamerà “Memoriale di Yalta”, la necessità di superare la tesi per la quale il socialismo aveva a propria forma obbligatoria quella creata nell’Unione Sovietica e nelle “democrazie popolari”, e come invece occorresse articolare la lotta per il socialismo in forme specifiche rispondenti ai tratti specifici delle varie nazioni, popolazioni, aree del pianeta.

Tale Memoriale, giova approfondire, riportava anche appunti, non sviluppati, alludenti a sviluppi politico-strategici di fondo. Se ne possono però facilmente intuire gli sviluppi: già in più scritti e interventi Togliatti aveva cominciato a ragionare su un internazionalismo assai diverso rispetto sia a quello, in quel momento, ultraradicale e orientato a una guerra mondiale di classe della Cina Popolare, sia a quello del “campo socialista” legato all’Unione Sovietica, centrato sulla tutela stretta e sul comando politico di questo paese, bensì a un internazionalismo articolato in una pluralità di forme specifiche e in ambiti territoriali di socialismo, tra cui, salienti, quelli dell’Europa occidentale e del *Movimento dei paesi non-allineati* delle ex colonie o semicolonie occidentali. Così come egli aveva cominciato a ragionare sulle esperienze socialdemocratiche-laburiste avanzate dell’Europa settentrionale non più in dominanti termini polemici, considerandole minimaliste e subalterne al capitalismo, bensì apprezzando le loro esperienze di “stato sociale”, di economia mista, di “programmazione economica”, di democrazia parlamentare altamente sviluppata, di contributo partecipativo a economia mista e a democrazia parlamentare da parte dei grandi sindacati, vedendo in tutto ciò elementi decisivi di una concezione più concreta ed effettivamente democratica di socialismo. Analogo interesse, reso più cauto dalla forma autoritaria del potere, Togliatti era giunto a manifestare nei confronti dell’economia mista e dell’autogestione jugoslave. Giova in ultimo rammentare come nell’estate del 1964 Togliatti da un lato criticherà la tesi del Ministro del Bilancio socialista Antonio Giolitti circa la necessità di una politica di sviluppo sociale tra le cui basi economiche avrebbe dovuto esserci una “politica dei redditi”, *ergo* un contenimento dosato della lievitazione salariale in corso, dall’altro, tuttavia, ne appoggerà le tesi keynesiane in tema di macroeconomia dello sviluppo. In un PCI del tutto alieno culturalmente alla macroeconomia keynesiana si trattava di un’enorme novità.

Le cose però non funzioneranno in Italia nel senso auspicato, sulla scia di ciò, da Togliatti, ovvero nel senso di un rapporto più costruttivo con i partiti di governo, e prima di tutto, ovviamente, con il PSI. La presidenza della repubblica, in mano al democristiano di destra autoritaria Mario Segni, aveva aperto nella primavera del 1964 al cosiddetto Piano Solo dei comandi, di estrema destra, delle forze armate e dei carabinieri, ormai orientati al colpo di stato, data la grande ampiezza delle richieste riformiste del PSI alla DC; e ciò concorrerà a portare il PSI sia a ridurre le richieste che a confermare l’alleanza con la DC. Ma a tutto ciò torneremo a breve.

A ciò va aggiunto, sempre *a negativo*, come l’orientamento sostanziale, vero, di politica economica del PCI, in quanto gestito dalla sua destra, segnatamente da Giorgio Amendola, proponesse sistematicamente al dibattito di partito e alle organizzazioni sindacali una politica economica non già primariamente trainata dallo sviluppo industriale dell’Italia, dalla modernizzazione avanzata del Nord, dall’industrializzazione ampia del Mezzogiorno, bensì proponesse di destinare prevalenti risorse, in questa parte del paese, allo sviluppo in agricoltura, così ritenendo di svilupparne davvero l’economia, inoltre insistesse nel sottolineare il rischio di alienare al PCI le simpatie di cui esso beneficiava in settori di “ceti medi”, soprattutto nell’Italia “rossa” centrale, qualora avesse continuato a difendere anziché moderare significativamente le richieste salariali della classe operaia. Tanto insistita era questa posizione, da risultare altamente polemica nei confronti del PSI, che alla richiesta alla CGIL di moderare le rivendicazioni operaie univa però programmi di grande industrializzazione del Mezzogiorno da praticare, keynesianamente, con il debito pubblico, non certo con la deflazione o la semideflazione salariale. Togliatti dovrà polemizzare apertamente, nella Direzione del 21 luglio del 1964, con queste posizioni di Amendola. In ogni caso, nulla effettivamente cambierà in sede di politica economica dal lato del PCI, la sua estraneità in sede di politica economica alle macroeconomie espansive delle socialdemocrazie europee rimarrà quella

di sempre. Forse con Togliatti ancora vivente un cambiamento di rotta sarebbe avvenuto; ma egli era a un mese dalla scomparsa.

Il socialismo, al tempo stesso, non riusciva in nessun modo a evitare di essere concepito dal PCI, in sede di “modello” generale, che come un elenco di fatti, non come il risultato di una propria contestuale iniziativa politica. Se ne sarebbe concretamente trattato, dunque, quando un’evoluzione positiva della situazione europea lo avesse consentito; non più, ora, grazie allo sviluppo del “campo socialista”, bensì a una “coesistenza pacifica” consolidata tra Est e Ovest del pianeta. Nella militanza di partito il ragionamento era quasi sempre, poi, quello tradizionale: il socialismo come nazionalizzazione dell’industria e del commercio nella loro quasi totalità (salvo, cioè, le loro unità produttive più piccole, magari unite in cooperative), parimenti come sviluppo generalizzato della cooperazione in agricoltura e come pianificazione essenzialmente centralizzata. Non riusciva così questo partito a evitare di apparire sempre più astratto dalla realtà italiana e dalle richieste della maggioranza della popolazione, nonostante gli sforzi della propaganda. La stessa propaganda di contrasto a quella dei partiti di governo tendeva da sempre, in larghissima prevalenza, alla denuncia di attività clientelari, rapina a danno del pubblico, corruzione di politici e funzionari, intrecci mafiosi, liti e intralazzi correntizi, ecc.: e tale rimarrà. Né le mancavano stranezze, come la denuncia di uno strapotere politico dei “monopoli” nella loro intrezza, perché avrebbero danneggiato l’impresa minore, sia limitandone il credito bancario, sia elevandone il prezzo. A parte la privata FIAT, in effetti un grande potere politico e finanziario, ciò prendeva di mira uno strapotere tutto presunto di IRI ed ENI, impegnati dai governi nello sviluppo industriale e del rifornimento energetico del paese, inoltre del tutto capaci di autofinanziamento. Si noti, poi, come il forte sviluppo del sistema bancario locale, voluto prima di tutto dalla DC, consegnasse all’impresa minore un continuo fiume di denaro a basso e bassissimo prezzo; al tempo stesso, come lo stato la sostenesse per via fiscale (anche in quanto parte decisiva del blocco sociale-clientelare di sostegno a DC e suoi alleati).

Giova esplicitare, quindi, come si trattasse in Amendola (ma non solo) di una posizione di nulla capacità di definizione di una politica di sviluppo; parimenti, di una posizione incapace di portare il PSI a rinunciare, prima o poi, all’intesa di governo con la DC. Essa per quattro anni risulterà sostanzialmente organica, per quanto attraversata da brevi momenti di crisi.

Si può ben cogliere, ora, come la scomparsa in agosto di Togliatti risulterà portatrice indiretta di effetti disastrosi. Ma del PCI dopo Togliatti si vedrà tra poco.

Neanche il giugno-luglio del 1960 riuscirà a portare il PCI, protagonista decisivo, assieme alla CGIL, di una straordinaria insorgenza popolare che isolerà, metterà in ginocchio e demolirà l’unità interna della DC, a una qualche duttilizzazione della sua assiomatica di fondo, sicché ad agganciare il PSI sul terreno della politica economica. A giugno proletariato e giovani di Genova insorsero contro il tentativo dei fascisti del Movimento Sociale Italiano di effettuare il proprio congresso nazionale in questa città, medaglia d’oro di una Resistenza che era stata fatta a larghissima maggioranza dagli operai e dai portuali. Quest’insurrezione porterà a mobilitazioni popolari in tutta Italia. Il governo in carica, un monocolore democristiano a guida Fernando Tambroni, appena formato nel marzo e appoggiato in Parlamento dal MSI e dal Partito Democratico Italiano (frutto quest’ultimo dell’unificazione dei due partiti monarchici), attivò una repressione di polizia che portò all’uccisione, in Sicilia e a Modena, di dieci manifestanti e a molte centinaia di feriti. L’insorgenza si estese a tutta Italia; PCI, PSI, PSDI, PRI, gruppi di democristiani antifascisti ne assunsero formalmente la guida. La DC si spaccò, Tambroni vi fu messo in minoranza e costretto alle dimissioni. L’estate del 1960 segnò uno spartiacque decisivo nel clima sociale italiano: riconsegnò fiducia al proletariato, lo rideterminò alla lotta di classe. Ciò tuttavia non basterà a correggere positivamente il rapporto tra PCI e PSI: condizionato il PCI, come accennato, dalla sua assiomatica, orientato il PSI dalla possibilità concreta di imporre a una DC molto indebolita una politica di riforme economiche e sociali. Nel dicembre del 1963 si formerà il primo governo, a guida Moro, come già accennato, comprensivo di ministri democristiani, socialisti, socialdemocratici, repubblicani (i liberali avevano rotto da destra il rapporto con la DC). Del programma riformista-keynesiano di questo governo, della difficoltà della DC a reggere il peso complessivo delle richieste del PSI e del fallimento di questo governo, si vedrà più avanti.

Giova ragionare ulteriormente sul perché dell’assenza di un ricambio dell’assetto teorico-strategico del PCI in quegli anni. Si trattava, anche, della resistenza tenace, potentemente introiettata, di una prati-

ca e di un'organizzazione semimilitaresche del partito, trasmessegli dall'Internazionale Comunista. L'VIII Congresso si svolse all'insegna di una selezione degli interventi quasi solo orientata all'adesione alla posizione di Togliatti, dunque alla liquidazione delle postazioni legate al filosovietico Secchia. D'altra parte, non è che le obiezioni filosovietiche a Togliatti disponessero ormai di una larga adesione nel quadro di partito (non era così, però, alla base). D'altra parte, se è vero che il dibattito interno al PCI risultava di una qualche ampiezza addirittura dal 1943, è però anche vero che esso continuava a riguardare solo i livelli di partito da quelli medio-alti in su; la base era sempre stata gestita con la sistematica rassicurazione di un'unità monolitica del gruppo dirigente centrale ed era sempre stata impegnata all'obbedienza e alla fedeltà massime alla "linea" e ai capi, sicché prima di tutto a Togliatti. Anzi la pratica semimilitaresca, per fondamentali ragioni di tenuta sul versante, soprattutto, ma non solo, degli intellettuali, si farà particolarmente insistita dal 1956 in avanti: cioè proprio quando sarebbe occorso il contrario alla credibilità sociale del partito, ovvero sarebbe occorsa una democratizzazione in radice dei suoi rapporti interni, sulla base di un'auto-educazione alla democrazia di partito in sede prima di tutto di quadro dirigente e di quello intermedio. Anche il rapporto di massa del PCI, a partire da quello con il proletariato industriale e agrario, continuerà a essere di tipo semimilitaresco, cioè regolato da rapporti organizzativi e ideologici che pretendevano di farne un'intendenza obbligata alla disponibilità alla tattica e alle indicazioni di linea del partito, sulla scia della sua autodefinizione paternalistica come torda illuminata, paterna, preveggenete, e come tale preziosa e insostituibile. Era inconcepibile per il PCI nel suo sostanziale complesso, detto altrimenti, che i rapporti tra esso e la sua base sociale potessero diventare di tipo democratico-discorsivo, di ascolto reciproco, ecc.

E' anche, o, forse, prima di tutto in ragione di tale complessiva attitudine, antropologica prima ancora che politica e organizzativa, dunque in ragione della sua profonda introiezione in dirigenti (tutti), quadri (idem), intellettuali (quasi tutti), base (tutta) che il PCI si troverà nel 1958 incapace di rapportarsi utilmente ai promotori del dibattito sul "controllo operaio". Gli sembrava semplicemente assurdo, se non pericoloso, che un nucleo di quadri politici affidasse al proletariato industriale un'autonomia sostanziale in sede di contenuti e di forme organizzative della lotta sia sindacale che politica.

Sempre a proposito delle basi ideologiche del PCI. Certo questo partito disponeva di più che valide ragioni, quando attaccava corruzione di DC e alleati, loro attività clientelari, nonché quelle condizioni di supersfruttamento, basse retribuzioni dei lavoratori, mancanza di diritti che erano state affermate da capitalisti e DC ecc. nel 1947. Tuttavia, il PCI aveva sempre condiviso nel dopoguerra la teoria economica di Alfred Marshall (fine Ottocento primo Novecento), stando alla quale l'uso del debito pubblico a fini di sviluppo era un'eresia pericolosa, portatrice ineluttabile, se operata, di inflazione veloce, incontrollata, e di danni pesanti a salari e stipendi nonché a tenuta della piccola impresa; e anche questo concorreva a impedirgli di aiutare materialmente a fondo il proletariato dunque condividendo, pur criticamente, la politica economica di PSI e DC. Anzi, ideologicamente, quindi vigorosamente, questo vincolo veniva al PCI dal fatto che la teoria marshalliana era stata fatta propria dal potere sovietico negli anni della NEP (della Nuova Politica Economica, 1921-28), così come dal fatto che questa posizione era abbastanza una continuazione di quella stessa "economia classica" (cioè del periodo della Prima Rivoluzione Industriale) a cui Marx, guardando soprattutto a Ricardo, aveva attinto a piene mani. Ancora, tale vincolo veniva al PCI dall'idea in Marx, sostanzialmente esaustiva in tema di transizione al socialismo, stando alla quale il proletariato, conquistato il potere politico, non avrebbe avuto che da appropriarsi uno dopo l'altro i mezzi di produzione e di scambio detenuti dai capitalisti. Questo in primo luogo. In secondo luogo, l'impianto economico keynesiano, rispondendo a obiettivi di sviluppo economico e di benessere popolare senza obbligatoriamente comportarne l'associazione alla lotta di classe proletaria per la conquista del potere politico, non poteva essere considerato dal PCI che antisocialista, procapitalistico, insomma uno strumento del nemico di classe, con il quale non si doveva colludere dal lato del complesso dei partiti comunisti occidentali (cioè proprio dei partiti comunisti operanti nei luoghi concreti in quel periodo del keynesismo riformista avanzato delle socialdemocrazie). Tale teoria economica non era che uno strumento della conciliazione di classe socialdemocratica *ergo* del rinvio *sine die* del socialismo ecc. Ho accennato alla riflessione *a contrario* dell'ultimo Togliatti: ma fu solo una breve parentesi, che Amendola e i suoi provvederanno a togliere di mezzo. Tutto questo, concretamente, è come dire che il PCI si

era dotato di una serie di freni a mano impedenti una politica economica e sociale adeguata al frangente generale e alle stesse richieste popolari.

Giova sottolineare, perciò, come il PCI (tanto quanto gli altri partiti comunisti dei paesi europeo-occidentali non in mano a dittature fasciste) si ponesse assai al di sotto di una capacità minima di ragionamento macroeconomico e di classe davvero capace di risposta adeguata sia al complesso dei problemi del paese che alla sua collocazione nel campo occidentale. Non mancava affatto al PCI, attenzione, una quantità di economisti di intelligenza, esperienza, capacità teorica e pratica, che Keynes ovviamente conoscevano, ecc. Tuttavia, come ebbi modo, dentro all'apparato milanese del PCI, di constatare direttamente, essi da un lato erano liberi di scrivere quel che volevano su manuali universitari o su saggi in riviste specialistiche, dall'altro erano impegnati dal partito esclusivamente come tecnici, cioè come fiscalisti, urbanisti, trasportisti, specialisti di politiche industriali o agrarie o di settore produttivo, specialisti sulle questioni poste da amministrazioni locali, ecc.

Operavano, infine, a indiretto sostegno della posizione marshalliana, sia un limite caratteristico della formazione culturale degli intellettuali della parte torinese del gruppo dirigente originario del PCd'I, sia l'incentivazione di questo limite e l'aggiunta a esso di incrementi teorici d'altra natura da parte di Togliatti. Il filosofo Cesare Luporini, tra i migliori del PCI, argomenterà nel 1974 in "Dialettica e materialismo" come sul piano della ricerca teorica il PCI si fosse collocato fin dal 1943 in una sorta di intercapedine fatta di una sintesi di marxismo-leninismo e "storicismo" e che pretendeva di avere nel pensiero di Gramsci la propria origine. Certo ciò faceva del PCI un luogo di discussione impedito invece a ogni altro partito comunista. Ma ciò aveva pure comportato, come noteranno, oltre a Luporini, Lucio Magri, ne "Il sarto di Ulm" (2009), altri studiosi, uno "storicismo" nel quale Gramsci risultava solo a volte effettivamente preminente, più spesso invece alterato o mutilato, sia perché posto in continuità concettuale allo storicismo giustificazionista dell'esistente sociale dell'idealismo italiano da Francesco De Sanctis in avanti, e soprattutto di quello di Benedetto Croce, sia perché tutto declinato come recupero del pensiero meridionalista, oscurando le riflessioni gramsciane sull'esperienza consiliare del 1920 e la parte dei suoi "Quaderni del carcere" sul fordismo, cioè le sue riflessioni sulla lotta di classe. Non solo. Ciò aveva pure comportato un'estrema cautela e un complesso concreto di censure e autocensure di gruppo dirigente: concretamente essendo la sintesi togliattiana un corpo di posizioni in realtà tendenti a scomporsi ogni qualvolta avessero subito urti dalla realtà e quindi la necessità di approfondimenti, rifacimenti, sviluppi. Tra ciò che molto impegnava Togliatti era, infatti, la necessità di tenere sotto controllo l'orientamento del partito, non potendo neppure far conto del quadro dirigente centrale, tendenzialmente disarticolato, inoltre (nelle riunioni più ristrette) litigioso. Che ciò comportasse, paradossalmente, un'enorme quantità di ricerca teorica e al tempo stesso la sua tendenza alla stagnazione e a essere sistematicamente in ritardo rispetto ai richiami concreti degli antagonismi di classe, si comprende facilmente.

Tutto ciò concorrerà inevitabilmente a deteriorare il rapporto tra PCI e PSI e a orientare questo partito verso una cooperazione sempre più stretta, a partire da metà anni cinquanta, con la DC, traendone, per altro, risultati importanti

Primi elementi di cooperazione tra PSI e DC risalgono già all'inizio del 1955 e riguardano, tramite normativa orientata alla prevenzione, igiene e sicurezza sui luoghi di lavoro, rispondendo così all'impressionante livello di malattie professionali e di infortuni anche invalidanti o mortali. La cooperazione avrà poi un significativo sviluppo a partire dagli ultimi mesi del 1960: nell'ottobre di quest'anno furono introdotte consistenti limitazioni al ricorso ad appalti le cui prestazioni fossero tra quelle basilari delle imprese appaltanti (nell'edilizia ciò era generalizzato), inoltre fu impedito il caporalato in agricoltura (però non nell'edilizia, per l'opposizione della DC).

Il febbraio del 1962 registrerà un primo passaggio politico importante, benché cauto: l'astensione parlamentare del PSI al momento del voto di fiducia a un governo monocolore DC (si trattò del quarto governo Fanfani; quello che nazionalizzerà, d'intesa stretta con il PSI, l'energia elettrica e creerà l'ENEL). La partecipazione diretta del PSI al governo comincerà solo, come menzionato, a dicembre 1963, con il varo del primo governo Moro; e tra i risultati voluti dal PSI è da menzionare, all'inizio stesso di questo governo, la normativa a tutela delle donne lavoratrici (che pose il divieto di licenziamento in caso di matrimonio o di gravidanza e definì alcune protezioni rispetto a pesanti o pericolose condi-

zioni di lavoro). Nel settembre del 1964 verrà ridotto il prelievo fiscale a carico di mezzadri e coloni; nel giugno del 1965 verrà l'assicurazione obbligatoria dei lavoratori sui luoghi di lavoro; nel luglio del 1966, norme che consentiranno il licenziamento solo per "giusta causa" o per "giustificato motivo" (esse proteggeranno i lavoratori impegnati sul piano sindacale o politico; specificavano al tempo stesso come fossero causa legittima di licenziamento solo riduzioni produttive stabili dell'impresa o il suo fallimento, ecc.), inoltre norme che imporranno il rispetto da parte dei datori di lavoro dei contratti collettivi e il "salario unico" a parità di mansione e di anzianità.

Se, anziché contrastare pressoché su tutta la linea il PSI, attraverso l'uso di questo o quel limite dei provvedimenti di governo, il PCI avesse recuperato posizioni dal riformismo delle socialdemocrazie europee più avanzate, parimenti avesse molto insistito su quel che il PSI non riusciva o faticava a strappare alla DC, non avrebbe faticato molto a inclinare il proprio isolamento politico, a recuperare un rapporto cooperativo con varie parti del PSI, mettendo anche in forte difficoltà la destra di Nenni ecc. Ancor meglio sarebbe riuscita al PCI quest'impresa, se avesse teso energicamente ad alimentare, direttamente o per il tramite della CGIL, la riattivazione in corso della mobilitazione operaia, e ciò anche definendo riforme più avanzate e organiche. Avrebbe potuto fruire largamente del fatto che il keynesismo di marca democristiana portava grossi elementi di precarietà e significative valenze antisociali: esso creava debito pubblico non solo a fini di sviluppo ma anche come alimento degli apparati di DC e partiti alleati, delle loro clientele, soprattutto nel Mezzogiorno e nell'imprenditoria privata minore industriale e agraria. Si può dire che la posizione keynesiana in tema di "domanda aggregata" vedesse in Italia, in luogo del miglioramento della condizione delle classi popolari, un vasto clientelismo interclassista. La povertà continuava a essere un dato dominante nel proletariato industriale e agrario, in quanto contrastata esclusivamente dalla crescita dell'occupazione e da vertenze e scioperi. Il Mezzogiorno continuava a essere dominato dalla disoccupazione, dalla miseria più nera e dalle mafie. Milioni di proletari e di ex contadini meridionali continuavano ad affluire al Nord, consentendo allo sviluppo industriale capitalistico i più ingordi profitti nonché le più congrue prebende per i loro servitori politici, intellettuali, mediatici, ecc. Ancor meno mancavano, dal lato del finanziamento delle attività dei partiti di governo così come di buon numero di loro esponenti, funzionari, amministratori di enti locali, voluminosi fenomeni illegali. Ancora, l'enorme evasione fiscale e i favori fiscali consentiti a classi ricche e medie tendevano a incrementare un'inflazione già elevata (il keynesismo non a caso prevede, a controllo del debito pubblico, anche politiche fiscali fortemente progressive e pesanti condanne agli evasori). Poteva, in breve, essere opposto facilmente ai governi di centro-sinistra molto più e molto meglio da parte del PCI di quanto fosse orientato a fare.

Ovviamente non poteva mancare, dato lo stallo e l'isolamento che il PCI aveva subito e al tempo stesso si era costruito, l'esasperazione del suo blando correntismo.

L'amendolismo come barriera in realtà opposta a un passaggio teorico-strategico più valido ed efficace del PCI

Giova sottolineare quale fu il ruolo politico vero dell'amendolismo anche dentro al PCI. A cavallo del 1960 e negli anni immediatamente successivi parte congrua, non solo l'area ingraiana, dei gruppi di vertice del PCI considerava l'amendolismo una forma di scivolamento sempre più grave verso posizioni socialdemocratiche, considerate globalmente interclassiste, opportuniste, prosistemiche, ecc. Era un notevole abbaglio (dovuto anch'esso a un antikeynesismo comune a tutti quanti): le socialdemocrazie europee erano impegnate in vigorose politiche sociali, l'amendolismo quindi era rispetto a esse agli antipodi.

Narro, per chiarire meglio, un piccolissimo ma significativo episodio dei primi anni sessanta che mi riguardò direttamente (non ricordo più quale anno fosse, direi attorno al 1962). Facevo parte della segreteria provinciale milanese della FGCI. Discutendo con un intelligente, amichevole, schietto membro amendoliano della segreteria provinciale del partito mi era venuto da dire che le proposte di riforma sociale fatte alla DC dal PSI e segnatamente da Riccardo Lombardi (il PSI era nel frattempo entrato a fare parte di una maggioranza parlamentare a guida DC, però non del governo) erano "riformiste" *ergo* subalterne al capitalismo (tale era la convinzione di quasi tutta la FGCI di allora; d'altra parte, i partiti del movimento operaio hanno sempre visto collocate alla propria sinistra le loro organizzazioni giovanili):

ma quel compagno mi ribatté che le posizioni di Lombardi erano, al contrario, “estremiste”, “avventuriste”. Mi stupì ancor più, inoltre, quanto egli aggiunse riguardo al PSDI: definito forza politica “più responsabile”, benché pericolosamente oggetto di una colonizzazione politica da parte del PSI (rammento come a Milano il PSDI disponeva di una forte posizione elettorale).

Non solo. L'amendolismo stava rapidamente riuscendo in molte federazioni di partito e in CGIL a imporre un minimalismo rivendicativo su base obsoleta (prefordista, come ho indicato, e tutto a carico degli operai). La federazione di Milano, per esempio, si era collocata su questa posizione fin dal 1958, appena tolta di mezzo la segreteria provinciale guidata da Giuseppe Alberganti, figura strettamente legata a Secchia, e avendovi assunto il ruolo di segretario il moderatissimo amendoliano Armando Cossutta (ex segretario del comitato cittadino di Sesto San Giovanni e dunque, quando operava in questa città, necessariamente albergantiano). A netto vantaggio dell'amendolismo, va fatto presente, operava l'insistenza di presentarsi, dato il suo complessivo “moderatismo”, come l'unico gruppo capace di superare la condizione bloccata e isolata del PCI. Anche dirigenti della federazione milanese tutt'altro che albergantiani, non voglio fare nomi alcuni essendo viventi, avevano finito con l'abboccare alle posizioni amendoliane.

Dal lato della CGIL ciò quasi automaticamente significherà vertenze offrenti agli operai minuscoli incrementi salariali più incrementi di premi di produzione e di cottimi, e invece offrenti la massimizzazione di incrementi salariali e premiali a impiegati, quadri, tecnici, allora nella loro virtuale totalità estranei agli scioperi e legati direttamente o indirettamente a CISL, UIL, sindacati aziendali (forti nel gruppo FIAT).

A supporto del minimalismo amendoliano (ma più in generale a dare forma all'estrema prudenza del PCI, ormai introiettata dal grosso di dirigenti e apparati – qualche riserva veniva più solo dal lato secchiano e da quello ingraiano) operava in quei medesimi anni, l'ho già indicato, anche il rischio strisciante di un colpo di stato da parte del comando centrale dell'arma dei carabinieri, guidato dal generale Giovanni de Lorenzo, ostile sia alla crescita delle mobilitazioni operaie che alla possibilità dapprima e alla realtà poi di una partecipazione socialista (dicembre 1963, rammento) a un governo a guida democristiana. Anche il Presidente della Repubblica Antonio Segni era ostile a questa partecipazione, parimenti trafficava apertamente con de Lorenzo. Nel giugno successivo il governo subì l'imboscata parlamentare di un pezzo di destra democristiana e di un PSDI timoroso della crescente concorrenza mossagli dal PSI. Ma subito dopo la DC a significativa maggioranza decideva un secondo governo Moro ancora comprensivo di ministri socialisti: e ciò riuscì, sia grazie alla rinuncia da parte del PSI di alcune sue proposte che all'appoggio dell'intero schieramento di governo alla candidatura di Giuseppe Saragat a presidente della repubblica. Segni inoltre aveva dato nel frattempo le dimissioni dalla Presidenza, avendo subito un grave ictus. Il generale de Lorenzo nel marzo del 1964 tenterà (fu questo in concreto il Piano Solo) di convincere alcuni comandi dei carabinieri della necessità di occupare i “centri nevralgici del paese”, arrestare le figure apicali della sinistra politica e sindacale, assumere il controllo diretto di istituzioni, servizi pubblici (televisione, telefoni, ferrovie, ecc.): ma non accadrà nulla. I comandi dei carabinieri coinvolti nel tentativo vennero rifatti. Il complesso di questi avvenimenti indicò chiaramente l'improbabilità estrema di un successo, se fosse stato avviato, di un colpo di stato. Tuttavia, la paura di questo rischio sarà argomento continuo ed efficace nel PCI a supporto di cautele, tatticismi e minimalismi.

Una dozzina, addirittura, furono gli anni di ripresa della lotta operaia gestiti dal lato della CGIL con piattaforme e pratiche non coincidenti con le richieste della larga maggioranza operaia

Contemporaneamente la mobilitazione operaia, iniziata con vertenze di stabilimento o di gruppo o di settore, stava crescendo quasi senza soluzione di continuità dal 1957 sia in sede di qualità delle rivendicazioni che nell'intero paese, riuscendo a volte anche a condizionare gli obiettivi delle vertenze contrattuali, per esempio in tema di premi di produzione e di riduzione dei ritmi di lavoro. Ciò che a proposito di questa crescita viene qui di seguito indicato serve solo a costruire, o a ricostruire, un quadro di massima di un complesso montante di lotte. A ciò vanno andranno poi aggiunti altri dieci anni, cioè

fino al 1978, di altissima marea sociale, che porteranno a straordinarie conquiste su ogni terreno della realtà sociale.

Già a Milano tra il 1957 e il 1960 precipitarono nel comparto elettromeccanico vertenze caratterizzate da scioperi e cortei partecipati dalla sostanziale totalità degli operai, facilitate dalla locale convergenza unitaria di FIOM, FIM e UILM; e tra il 1959 e il 1960 eventi analoghi cresceranno, e in poco tempo si generalizzeranno, oltre che sull'intera superficie industriale anche nei servizi pubblici. Soprattutto ritmi forsennati e bassi salari furono per tutto un periodo l'oggetto di questa primissima fase della rivolta operaia. La vertenza ai primi del 1963 relativa al contratto nazionale della metalmeccanica aggiungerà a febbraio la possibilità di incrementare i livelli salariali con contratti integrativi aziendali o di comparto. Nella primavera del 1966, cioè nel contesto della vertenza relativa al successivo contratto nazionale della metalmeccanica, i settemila operai dello stabilimento elettromeccanico milanese della SIT-Siemens, intendendo passare da scioperi di fabbrica intervallati da lunghe pause a scioperi a sorpresa e a singhiozzo o realizzati in momenti diversi dai vari reparti, massimizzando così il danno alla proprietà e minimizzando per i lavoratori, anticiparono di tre anni e otto mesi il primo consiglio dei delegati di reparto, rispetto alla generalizzazione dei consigli di fabbrica di fine 1969. Anticipando i movimenti studenteschi, ma avendo intuito ciò che stava portando a sinistra la massa studentesca delle università e delle scuole medie superiori, la sinistra degli insegnanti ruppe nel dicembre del 1967, contro l'avviso della CGIL, il sindacato unitario della scuola, gestito su base moderata e corporativa, e fondò il Sindacato Nazionale Scuola della CGIL. Nel corso del triennio dal 1967 al 1969 le vertenze aziendali, di comparto, di settore arrivarono a conquistare il sabato festivo, e con ciò l'abbattimento di quattro ore settimanali dell'orario di lavoro. Rimaniamo a Milano. Sul finire del 1967 alla Pirelli-Bicocca, il maggiore stabilimento italiano del comparto gomma del settore chimico, impegnato in una vertenza relativa al contratto integrativo, la gestione della lotta improvvisamente passò da quella dei tre sindacati chimici a quella di un gruppo di operai autocostituito in "Comitato unitario di base". Benché osteggiato pesantemente non solo da CISL e UIL, legate a doppio filo alla proprietà, ma, inizialmente, anche da CGIL e PCI, questo comitato riuscì a imporre alla vertenza forme di lotta più intense e incisive, il rovesciamento, rapidamente, della posizione della CGIL, quindi il rovesciamento della piattaforma iniziale, infine strapperà una straordinaria vittoria non solo sul piano salariale ma riguardante anche la complessiva condizione lavorativa degli operai, caratterizzata da livelli di sfruttamento e di nocività micidiali. L'esperienza del CUB Pirelli farà rapidamente scuola a Milano, dilagherà nel nord, si estenderà a macchie di leopardo anche altrove in Italia, imponendo così alle confederazioni sindacali, accanto, per quanto concerneva CISL e UIL, a ricambi larghissimi di gruppi dirigenti, obiettivi salariali eguali per la totalità dei lavoratori, l'estensione massima e onnidirezionale delle piattaforme rivendicative, il ricorso a forme di lotta di massimo danno padronale e di minimo danno per i lavoratori: concorrendo dunque potentemente alla grande svolta sindacale, all'ondata di alta marea, all'"autunno caldo" del 1969.

A ciò aggiungo che la costituzione del Sindacato Nazionale Scuola-CGIL, il "Consiglio dei delegati di reparto" della SIT-Siemens, il "Comitato di base" della Pirelli-Bicocca ebbero a protagonisti decisivi alcuni nuclei di militanti, che poi si costituiranno (all'inizio del 1968) in un'organizzazione politica, unendosi rapidamente a vasta parte dei movimenti nelle università e negli istituti scolastici, che si darà nome Avanguardia Operaia. E aggiungo come quei nuclei fossero tutti quadri che il PCI milanese aveva ritenuto, nel biennio 1966-67, di allontanare perché "pericolosi estremisti".

Quali i fatti sociali propedeutici alla genesi del 1968 studentesco

Va richiamata, prima di tutto, la contemporanea riforma della scuola. Tra il 1962 e il 1963 fu avviata, attraverso l'abolizione della scuola di formazione professionale, la "scuola media unica". Nel marzo del 1968 sarà varata la scuola materna statale. Nel 1969 ne saranno definiti gli orientamenti. Nell'aprile di questo stesso anno sarà avviata la liberalizzazione (si concluderà nel dicembre) degli accessi agli studi universitari, su cui si era impegnato il socialista Tristano Codignola (la totalità degli accessi era stata fino ad allora riservata ai giovani formati nei licei classici; la loro quasi totalità, a quelli formati nei licei scientifici; solo alcuni accessi risultavano accessibili a quelli formati nelle scuole superiori di tipo tecnico). Il numero delle scuole "miste", i cui corsi, cioè, vedevano assieme ragazzi e ragazze, fu consistentemente allargato. Gli esami di maturità vennero facilitati, riducendone prove scritte e orali. Tutto ciò cambierà

parecchio la composizione sociale di ragazzi e ragazze delle università e delle scuole medie superiori: entrarono infatti in esse in gran numero figli di famiglie di lavoratori dipendenti, tra cui anche di operai, nonché di micro-borghesia, ecc., portatori come tali di richieste anche sociali, influenzati dalle mobilitazioni operaie, ecc.

In concreto, pressoché contemporaneamente (a fine 1967) improvvisamente insorsero nelle università i primi movimenti studenteschi. Prima che dessero vita, assieme a gruppi di operai, a movimenti politici collocati a sinistra del PCI e molto critici nei suoi confronti (al tempo stesso, prima di porsi come movimenti caratterizzati anche sul piano ideologico e politico), i loro orientamenti risultavano largamente tratti anche da esperienze svolte altrove negli anni precedenti: negli Stati Uniti, dove erano avvenute grandi mobilitazioni dei movimenti degli afroamericani (a partire dal 1960, per i “diritti civili”) e studentesche (contro la guerra al Vietnam, in appoggio alle mobilitazioni degli afroamericani); inoltre in Germania (già nel 1966, in solidarietà al Vietnam, orientate a trasformazioni in senso anti-autoritario della didattica e dei suoi contenuti, ecc.). In Italia, i movimenti studenteschi si generalizzarono nel corso del 1968 (in sintonia, a un certo momento, con l’esplosione del “maggio francese” studentesco e operaio, ma anche anticipandolo), parimenti tesero a estendersi al complesso oltre che delle scuole medie degli istituti serali.

Ne venne così, intanto, un potente incoraggiamento allo stesso proletariato operaio, fino ad allora socialmente isolato. Inoltre, movimenti studenteschi e comitati di base favorirono già nel 1968 prime partecipazioni significative alle mobilitazioni operaie da parte di impiegati e tecnici. Spesso all’inizio si trattò di giovani appartenenti ai medesimi gruppi sociali giovanili cui la riforma della scuola avviata nel 1962 aveva consentito di cominciare a formarsi analogamente ai figli della borghesia.

Lo smarcamento nel 1968 del PCI dal campo del “socialismo reale”, a seguito della distruzione da parte sovietica della “Primavera di Praga”

Il 1968 nel frattempo assegnava un colpo sostanzialmente mortale al rapporto del PCI a Unione Sovietica e a “democrazie popolari” europee: la “Primavera di Praga”, cioè il passaggio di governo in Cecoslovacchia, nel gennaio di quell’anno, dalle mani dello stalinismo locale a quelle di un’ala del Partito Comunista, guidata da Alexander Dubček, intenzionata alla democratizzazione, era stata soppressa, in agosto, dall’invasione a guida sovietica delle truppe del Patto di Varsavia (quelle romene escluse). Contrariamente a quanto avvenuto nel 1956, il PCI, guidato ora da Luigi Longo, decise la condanna pubblica dell’intervento militare. La CGIL (come già ai tempi della rivoluzione popolare ungherese del 1956) non solo manifestò il proprio totale appoggio alla “Primavera di Praga” ma pure ruppe con la Federazione Sindacale Mondiale, legata al “campo socialista”.

Al tempo stesso, l’insorgenza operaia in corso in Italia incrementava i consensi al PCI, riconosciuto come la forza di sinistra più rappresentativa, più solida, parimenti non più vincolata alle sorti di tale “campo”. Le condizioni erano diventate improvvisamente ottimali, quindi, dal lato della possibilità di un’evoluzione radicale della posizione teorica e strategica del PCI suscettibile di sempre più ampi consensi, non solo nelle classi popolari ma anche in una parte di quelle medie.

Giova rammentare, di passata, come ai “fatti” del 1956 si fosse aggiunto a fine 1962 l’attacco del Partito Comunista Cinese al PCI per “revisionismo”, senz’altro effetto che l’avvio di una miriade di micro-partiti tutti denominatisi marxisti-leninisti; e si aggiungeranno, sempre senza effetto sostanziale sulla situazione italiana, oltre alla distruzione della “Primavera di Praga”, gli scontri armati e le guerre tra stati che si dichiaravano comunisti (gli scontri di confine tra Unione Sovietica e Cina, 1969, il cui effetto sul PCI fu pesante, benché non dirompente; la guerra della Somalia all’Etiopia, 1977-78; quella del Vietnam alla Cambogia, 1977-79, l’unica giustificabile, dinanzi ai massacri in corso in questo paese da parte dei Khmer Rossi; quella della Cina, per ritorsione, al Vietnam, 1979). Insomma, il materiale, evidenziante il carattere di *tunnel* cieco in cui era entrato nel suo complesso il movimento comunista mondiale, dunque dichiarante la necessità imperiosa di un’evoluzione radicale della posizione teorica e strategica del PCI, davvero non mancava.

Ma una tale evoluzione, rottura politica a parte del rapporto con Cina, Unione Sovietica e “democrazie popolari”, sostanzialmente non avrà luogo. Ci fu, invece, l’avvio irrisolto di una disgregazione dell’orientamento politico che coinvolgerà dapprima gradatamente, poi con atti e ribaltoni bruschi, lo

stesso rapporto al proletariato. Parimenti, a tranquillizzare il PCI, i consensi elettorali a esso continueranno a essere alti lungo quasi tutti gli anni settanta. Per spezzarsi però nel 1978, come vedremo, avendo questo partito rinunciato a fare delle mobilitazioni proletarie e giovanili lo strumento basilare di una sua partecipazione diretta al governo del paese, consentendo così al processo politico italiano una svolta negativa radicale; e avendo la CGIL, contemporaneamente, deciso l'arresto della mobilitazione proletaria.

Passiamo al 1969 e all'“autunno caldo”, ai loro straordinari risultati sociali e politici, alle possibilità che essi offrirono alla sinistra politica e ai sindacati

Torniamo un po' indietro nel tempo. Il 1969 fu un anno di congressi delle tre confederazioni sindacali. Era stato preceduto nel 1968 dalle ormai forti pressioni in tema di politica rivendicativa da parte delle organizzazioni dei metalmeccanici, da tempo su posizioni unitarie. Il congresso della CGIL avvenne nel giugno; nel luglio quello della CISL; nell'ottobre quello della UIL. Furono congressi travagliati, soprattutto quelli di CISL e UIL. In tutti e tre fu affrontato il problema del rapporto con le relative parti politiche: la corrente socialista della CGIL propose l'incompatibilità tra ruoli sindacali e ruoli politici o istituzionali, la corrente comunista dichiarò la sua contraddittorietà, argomentandola con il rischio di una progressiva depoliticizzazione di aderenti e militanti sindacali; il congresso della CISL propose omogeneamente e vigorosamente l'abolizione di ogni vincolo tra partito e sindacato; la UIL ebbe al suo interno posizioni controverse, analogamente alla CGIL. Contò molto sul versante specifico della CISL la radicalizzazione delle ACLI, avvenuta già nel 1966, che aveva chiuso con il collateralismo alla DC e sollecitato una politica sindacale unitaria da parte delle tre confederazioni. Larghe maggioranze di lavoratori aderenti a CISL e CGIL imposero la sostituzione delle commissioni interne con consigli ampi, rappresentativi del complesso di reparti, uffici, qualificazioni lavorative. Emerse nei vari congressi una forte ostilità delle basi sindacali alla prosecuzione delle relazioni, quali che ne fossero le forme, con forze politiche: argomentata sottolineando come tali relazioni fossero risultate sistematicamente di freno anche estremo alla radicalizzazione dell'azione sindacale e al rovesciamento egualitario delle politiche rivendicative. CISL e UIL infine avviarono con i loro congressi la sostituzione, concludendola nell'anno successivo, dei propri gruppi dirigenti con nuovi gruppi orientati in senso classista e determinati all'unità d'azione con la CGIL.

Ciò che segue è solo un'indicazione di massima delle conquiste sociali e politiche realizzate in questi anni e in quelli immediatamente successivi, senza pretesa di completezza, ma per farsi un'idea, dal lato dei lettori del periodo, anche in questa prospettiva.

Già nel febbraio del 1969 le confederazioni avevano imposto con uno sciopero generale un processo di superamento (che si completerà nel 1972) delle “gabbie salariali” (dei livelli retributivi di base, essendo stati diversi fino ad allora a seconda delle cosiddette “zone salariali”, definite nel 1954, in tutto 14 – tali livelli tendevano a essere più alti a Nord, più bassi nel Mezzogiorno). Fu questo il primo grande effetto politico di una radicalizzazione operaia favorita anche dal cambiamento dei gruppi dirigenti di CISL e UIL e portata, di conseguenza, all'unità dell'azione sindacale. Nell'aprile successivo avverrà, con la “legge Brodolini” (Giacomo Brodolini, dirigente del PSI, sarà protagonista anche della realizzazione dello “Statuto dei Lavoratori”, 1970), la creazione delle pensioni di anzianità (per ottenerle bastavano 35 anni di contribuzione, quale che fosse l'età delle persone), parimenti avverrà (a favore di chi avesse compiuto i 65 anni e non disponesse di pensione di anzianità) la creazione della pensione sociale; ancora, avverrà la generalizzazione della “formula retributiva” nella determinazione del livello della pensione (ciò che ne alzava, in genere, il livello); infine (a favore di lavoratori rimasti disoccupati) la costituzione della “Cassa integrazione guadagni straordinaria”; e il complesso di questi provvedimenti non riguardò più solo industria e servizi, ma fu esteso al comparto agricolo, da sempre escluso da politiche di tutela e sociali.

L'“autunno caldo” precipiterà, a sua volta, di lì a sette mesi, nella forma di un'offensiva generalizzata, a questo punto, del lavoro dipendente dell'industria e dei servizi nella sua totalità, che scardinò e poi ridefinirà la totalità delle precedenti relazioni industriali. Entrarono in massa nei sindacati impiegati, tecnici, quadri intermedi. Il complesso delle figure lavorative dipendenti agiva finalmente unito, generava unito vertenze, scioperi, manifestazioni di strada, occupazioni di stabilimenti e uffici. Era loro affiancata

analoga mobilitazione studentesca, fatta di occupazioni di università e di scuole e di manifestazioni di strada. Protagonista, inoltre, di una rivoluzione culturale della didattica e di una rivoluzione sessuale capaci di emancipare larga parte dei giovani da impacci ideologici reazionari di varia natura. Avvenivano grandi mobilitazioni a sostegno del popolo vietnamita massacrato dagli Stati Uniti. Sorgeranno poco più avanti i primi movimenti ambientalisti e femministi.

Tra gli effetti immediati di questa straordinaria attivazione nell'industria in generale e nei servizi a conduzione privata ci furono, dunque, il rovesciamento in senso egualitario del complesso delle piattaforme rivendicative e la loro radicalizzazione, ci fu la costituzione, nell'industria, dei consigli dei delegati (nei servizi avvennero realizzazioni più o meno simili), ci fu lo "Statuto dei lavoratori". Si trattò di una straordinaria conquista (pur con il mezzo limite di una mancata copertura dei lavoratori operanti in imprese di meno 15 dipendenti e data l'esclusione del comparto pubblico dell'economia – altrimenti normato in materia in maniera meno netta). Lo Statuto recava il divieto di ricorso a guardie giurate al fine del controllo delle attività lavorative dei dipendenti nonché il divieto dell'uso di impianti audiovisivi o analoghi al fine del controllo a distanza di tali attività; parimenti poneva limitazioni rigorose in sede di controlli dei lavoratori (per esempio di perquisizioni) all'uscita dai luoghi di lavoro; inoltre poneva il divieto di accertamenti da parte del datore di lavoro o di suoi dipendenti riguardo all'invalidità dichiarata da lavoratori rispetto a lavorazioni determinate, per esempio in ragione di infortuni, minorità, infermità, malattie (tali accertamenti potevano essere affidati solo a enti pubblici competenti in materia). Poneva, ancora, il diritto dei lavoratori a permessi retribuiti, onde poter frequentare corsi di studio per scuole primarie e secondarie, istituti di formazione professionale, università. Poneva, infine, non più solo il divieto di provvedimenti di sorta a danno di lavoratori per via delle loro opinioni o attività sindacali o politiche ma anche, nel caso di licenziamenti a ciò relativi, l'obbligo del reintegro.

Contemporaneamente avveniva un largo ricambio in sede di figure sindacali delegate, premiate quelle più combattive e determinate e dunque valorizzante giovani, donne, immigrati dal Mezzogiorno. La "vecchia guardia" detentrica da decenni delle commissioni interne, così come del grosso dei ruoli negli apparati sindacali, si era espressa lungo l'insieme degli anni sessanta, salvo combattive tenaci minoranze, in termini contraddittori: impegnata a fondo nella sindacalizzazione della giovane generazione operaia creata dallo sviluppo industriale, e diventata numericamente prevalente, ma anche orientata, come ho già scritto, alla riproposizione di piattaforme rivendicative moderate e di impianto prefordista. Si doveva anche a ciò il ritardo dei gruppi dirigenti sindacali in sede di piattaforme rivendicative, modalità delle vertenze, ecc. Ora dunque temi come ritmi di lavoro, cottimi, premi di produzione, ovvero non più solo precipuamente salariali, si ponevano come inequivocabilmente centrali nelle rivendicazioni e nei risultati di vertenze e scioperi.

Contemporaneamente si sviluppavano e approfondivano le iniziative di dialogo e di cooperazione tra sindacati dei lavoratori e movimenti studenteschi e dei lavoratori-studenti. La polizia di stato, che dal 1947 in avanti era stata impegnata dai governi a guida DC in attività repressive sistematiche, ivi compreso l'uso delle armi, contro occupazioni di fabbrica, picchetti, cortei operai, era precipitata in una condizione di estremo disagio, rifiutava spesso gli ordini repressivi, protestava dentro alle caserme. Fui testimone, all'inizio del 1968, davanti ai cancelli della Pirelli-Bicocca, oltre che delle proteste di agenti appartenenti ai famigerati "reparti celere" anche di analoghi comportamenti da parte di carabinieri, loro ufficiali compresi. Nei picchetti c'erano operai provenienti dai medesimi paesi del Mezzogiorno dai quali venivano agenti di polizia e carabinieri: il contagio classista risultava inevitabile. Vennero avviati proprio così, grazie alla lotta di lavoratori e di giovani, il processo di demilitarizzazione di agenti e funzionari di polizia e il loro diritto a disporre di sindacati. Analogo più lento e parziale processo avverrà poi sul versante dei carabinieri, poi delle forze armate nella loro interezza.

Il clima politico e sociale consentirà, a sua volta, l'introduzione all'inizio del dicembre del 1970, contro una resistenza accanita della DC, dell'istituto del divorzio. Alla conquista di quest'elemento di civiltà molto aveva concorso l'impegno di donne spesso passate dal mestiere di casalinga ai mestieri di operaia o di impiegata nell'industria o nei servizi.

Non ho collocato a caso in questa parte di questo scritto un richiamo alla "strategia della tensione": l'ho fatto per poter anche documentare come l'effetto degli attentati non fu quello atteso, non fu cioè la rottura tra una parte della popolazione e le mobilitazioni di lavoratori e giovani. Al contrario questa

strategia ne incrementò la determinazione. Ci fu, inoltre, una consistente reazione democratica dentro a polizia di stato, carabinieri, forze armate. D'altro canto, già il giugno-luglio antifascista del 1960 e il fallimento del Piano Solo del 1964 avevano documentato l'improbabilità estrema di una vittoria di operazioni eversive, dato non solo il rifiuto assoluto nella popolazione ma, appunto, data anche la presenza significativa di posizioni democratiche in quegli stessi corpi militari che avrebbero dovuto esserne gli operatori. La tesi, fatta propria dalle grandi formazioni della sinistra e dal centro della politica e dei *mass-media*, stando alla quale gli attentati, incentivando una sorta di miniguerra civile tra gruppi di estrema sinistra irresponsabile e insensata e gruppi di estrema destra pagati dalle componenti eversive militari e nei servizi di *intelligence*, accompagnata inoltre dall'assassinio da parte di entrambi di funzionari e agenti di polizia, portassero aree dei corpi militari alla disponibilità a un colpo di stato di destra, qualche elemento di realismo l'ebbe: ma ben più forte era la controtendenza democratica che tendeva a penetrare in questi corpi, data anche la pressione del democratismo operaio e studentesco. Quindi, che di un colpo di stato probabilmente vincente si sarebbe potuto trattare, questa era la tesi soprattutto del PCI, in quanto particolarmente esposto, per la sua inerzia generale, alla critica studentesca e di consistenti quote operaie, ragion per cui occorreva moderare e diluire mobilitazioni di classe e giovanili e loro obiettivi, aveva nel contesto sociale complessivo la sua sostanziale smentita; prima di tutto, l'aveva nel fatto che le mobilitazioni proseguiranno e che tenderanno, con l'"autunno caldo", ad allargarsi, a effettuare salti di qualità, parimenti dal fatto che saranno sempre meno oggetto di repressione da parte delle forze di polizia, infine, a partire dal 1972, dal fatto che la repressione verrà meno.

Occorreranno due fatti, sorti in contemporanea, perché il sentimento pubblico passasse a una condizione di allarme e di paura: il sequestro e l'assassinio nel marzo del 1978 di Aldo Moro da parte delle Brigate Rosse; il nuovo patto tra i settori eversivi fascisti residui dentro agli apparati dello stato e Loggia P2, eversione nera, mafia siciliana, che investì sulla figura dell'imprenditore, finanziato dalla mafia, Silvio Berlusconi, parimenti avviò una lunga ondata di stragi terroristiche che giungerà a uccidere il magistrato Giovanni Falcone (maggio 1992), la sua scorta, il magistrato Pietro Borsellino (luglio 1992). Ma a ciò tornerò, dovendo precisare quegli ulteriori elementi di contesto che consentiranno al lato fascista-di stato di questo passaggio di durare tanto a lungo (né a oggi esso risulta chiuso in sede di indagini, spesso depistate), ovvero precisare come ciò sia stato obiettivamente facilitato dalla precipitazione di fatti politici e sindacali semplicemente nefasti, andati ben oltre ogni "moderazione" di classe proletaria, i cui effetti stroncanti a danno della capacità di mobilitazione proletaria non saranno più recuperati. Tenete a mente per intanto l'anno 1978 come quello decisivo in questione. Ne soffriamo ancora le conseguenze.

Torniamo al 1972. Nel suo luglio, sollecitata da FIOM, FIM e UILM, verrà costituita la Federazione Unitaria CGIL-CISL-UIL. L'anno successivo FIOM, FIM e UILM si unificeranno costituendo la Federazione Lavoratori Metalmeccanici. Il rinnovo nel novembre del 1972 del contratto metalmeccanici settore privato conterrà l'"inquadramento unico" dei livelli professionali del lavoro dipendente, ovvero la disposizione di figure operaie, impiegatizie e "intermedie" lungo un'unica scala; e ciò si trasmetterà, all'inizio del 1973, ad analoga intesa interconfederale riguardante il complesso del lavoro dipendente privato. Analoga intesa stabilirà nel gennaio del 1975 il "punto unico" di contingenza, cioè l'eguaglianza, quali che fossero condizioni lavorative e salariali del lavoro dipendente, dell'aumento salariale derivante dall'inflazione (riducendo così anche il ventaglio salariale).

Nell'aprile del 1973 il contratto nazionale del settore metalmeccanico acquisirà le "150 ore per il diritto allo studio". Si trattò della possibilità per tutti i lavoratori (con attenzione particolare nei confronti di operai e donne) di fruire di questo monte ore, retribuito e agevolato in sede di turni e di permessi giornalieri e distribuito su tre anni: potendo così essi seguire corsi di formazione professionale (anche non connessi all'attività lavorativa esercitata) e ottenere un titolo di studio. Sulla scia del contratto metalmeccanici quasi tutti i successivi contratti nazionali realizzeranno il medesimo risultato.

Con legge delega del luglio del 1973 era stato avviato un vasto programma di riforma della scuola. Esso definirà le sue normative nel maggio del 1974 attraverso sei "decreti delegati". Vi si decidevano organismi di partecipazione democratica dei genitori alla gestione scolastica, lo stato giuridico e le funzioni sia del personale docente che di quello non docente, valutazioni flessibili dei *curricula* del personale docente, sia una didattica che un uso di ordinamenti e strutture aperti a ricerca, sperimentazioni e innovazioni, infine gli orari scolastici. Qualcosa d'altro di importante. Nel maggio del 1975 sarà realizzata

una riforma del diritto famiglia che la adeguava ai principi costituzionali di eguaglianza tra i coniugi e tutelava la filiazione naturale. Nell'agosto del 1977 saranno abolite le classi differenziali (salvo che per situazioni estreme), cioè le classi destinate ai ragazzi disabili, coperti quando necessario da modelli didattici *ad hoc*. Nel 1977 verrà proposta l'abolizione del latino come disciplina autonoma, la normativa conseguente avverrà nel febbraio del 1979. Nel maggio del 1978 avverrà la legalizzazione delle interruzioni di gravidanza. Contemporaneamente la "Legge Basaglia" chiudeva i manicomi e definiva la necessità di strutture aperte e civili in sede di terapia psichiatrica. Le associazioni e i movimenti organizzati di sinistra di docenti, giuristi, magistrati, medici, psichiatri conquistarono in quegli anni, intervenendo e orientando su questi temi, un grande sviluppo, un'estesa influenza sociale e una grande capacità di incidere nel processo politico e nell'attività legislativa. Nel luglio del 1979 verranno le norme in tema di "equo canone", non lasciando dunque più alla proprietà privata immobiliare di definire gli affitti, bensì riferendoli a parametri generali riguardanti le caratteristiche degli immobili.

Nel maggio del 1974 era stato sconfitto un tentativo della DC di abolizione per via referendaria del divorzio. Gli seguirà tra 1975 e 1976 un rilevante spostamento a sinistra del voto politico popolare. La mobilitazione di uno schieramento molto ampio a difesa del divorzio di cui la sinistra politica era la componente più vasta e più influente aveva portato a una crescita delle simpatie nei suoi confronti anche in aree sociali da sempre separate quando non ostili rispetto alle mobilitazioni popolari e giovanili. Nel maggio del 1981 la DC ci proverà sempre per via referendaria contro l'interruzione legale di gravidanza, uscendone ancora sconfitta. La DC risultava ormai da anni indebolita, inoltre sempre più attraversata da pesanti conflitti interni relativi a come orientarsi.

Nel novembre del 1972 Francesco De Martino era succeduto a Giacomo Mancini nel ruolo di segretario generale del PSI. Si trattò di un passaggio di grande importanza politica: la posizione di Mancini, intermedia tra quella di Nenni e quella di De Martino, risultava in quel momento contigua a quella di Nenni, mentre De Martino si era spostato verso la posizione, fatta di un riformismo più radicale e organico, di Riccardo Lombardi. Il 31 dicembre del 1975 in un articolo sul quotidiano del PSI *l'Avanti!* De Martino dichiarerà la rottura dell'intesa di governo con la DC, e il 14 gennaio successivo, in una lunga intervista fattagli da Eugenio Scalfari sul primo numero de *la Repubblica*, De Martino proporrà al PCI un'alleanza politica molto stretta. Il fatto rappresentava, da un lato, il tentativo di una svolta politica di ampia portata, dall'altro, non era che la registrazione "in ritardo", come ammetteva De Martino, dei cambiamenti radicali avvenuti nel quadro sociale e politico del paese. L'idea di De Martino era di imporre a una DC fratta, disorientata, sottoposta a pesantissima critica da parte, ormai, della maggioranza sociale, la partecipazione al governo anche del PCI; in quest'idea inoltre c'era che con ogni probabilità la DC si sarebbe rotta; si sarebbe perciò costituito un governo di sinistra appoggiato a una maggioranza parlamentare composta da PCI, PSI, PSDI, un pezzo di DC (o la sua astensione); infine c'era che il programma di questo governo sarebbe consistito nella radicalizzazione di quel processo riformista che il PSI era riuscito solo parzialmente a imporre alla DC.

L'intervista di De Martino porterà alla caduta a gennaio del governo, DC-PRI e a guida Moro; ne fu costituito un altro ancora a guida Moro, ma monocoloro DC, però nel giugno del 1976 esso pure cadrà e ci saranno elezioni anticipate. Il fatto è che il PCI aveva rifiutato la proposta di De Martino ovvero del PSI. La campagna elettorale del PCI inoltre stresserà il tema della necessità di un'intesa politica (di una "solidarietà nazionale") che unisse le forze politiche che avevano guidato la Resistenza (ma già alla vigilia di quel golpe militare in Cile, settembre del 1973, che aveva rovesciato il governo di sinistra guidato dal socialista Salvador Allende il segretario del PCI Enrico Berlinguer aveva sostenuto, in tre lunghi articoli proprio a cavallo del golpe, pubblicati su *Rinascita*, la necessità di "compromesso storico" tra tali forze politiche). Dunque, il PCI ribadì la sua proposta di una "solidarietà nazionale". I risultati delle elezioni furono questi: il PCI registrò una straordinaria avanzata (ottenne il 34,4% dei voti); la DC subì una lieve perdita; il PSI crollò al di sotto della soglia, di significato anche psicologico, del 10%; crollò anche il PSDI. De Martino si dimise dal ruolo di segretario, parimenti rilanciò al PCI la sua proposta; il 16 luglio il Comitato Centrale del PSI eleggerà nuovo segretario del partito, su proposta di Mancini, l'anticomunista Bettino Craxi: del personaggio più anticomunista, meno socialista, più convinto di come PCI e DC avessero creato al PSI un'imboscata.

Il rapporto tra PCI e DC dunque non filerà d'ora in avanti facile. Il PCI concretamente appoggerà in sede parlamentare la formazione del terzo governo Andreotti (luglio 1976-marzo 1978) e poi il quarto (marzo 1978-marzo 1979). Ma nel febbraio del 1980, sentendosi rafforzata (poi vedremo perché), la DC deciderà la fine di ogni possibile rapporto cooperativo con il PCI. Esso tenterà il rilancio del rapporto, ma senza risultato. Nel novembre del 1980 Berlinguer dovrà dichiarare la fine della politica di "compromesso storico" o di "solidarietà nazionale" che fosse, e orientarsi al tentativo di riallacciare un rapporto cooperativo con il PSI. Ovviamente senza esito.

Come PCI e CGIL, anziché tentare di vincere sul piano di classe, essendone state create dall'“autunno caldo” le condizioni, realizzeranno via via nel corso degli anni settanta, il PCI, repentinamente, la CGIL, nel 1978, le condizioni di un suicidio politico globale

Tutto fu inventato dal lato del PCI onde evitare di accogliere la proposta di De Martino e andare, invece, a un'intesa con mezza DC. I "rumori di sciabole" in gruppi ormai minimi e sotto controllo di forze armate, la drammatizzazione quindi surreale del rischio di trovarsi a fronteggiare un *golpe* possibilmente vincente di tipo cileno furono l'argomento principale. Ne conseguiva quest'altra invenzione: che non bastasse conquistare il 50% dei voti più 1 per poter accedere come schieramento di sinistra a ruoli di governo. Dinanzi alla stagflazione (l'unità di recessione-stagnazione e di inflazione: un fenomeno economico inedito determinato dal primo *shock* petrolifero, 1973-74, che interruppe in economia i "trent'anni gloriosi" dell'immediato dopoguerra), la drammatizzazione del rischio che l'inflazione diventasse galoppante; la tesi perciò che occorresse una radicale stretta a cui prima di tutto il lavoro dipendente, con atto di grande responsabilità, doveva impegnarsi fermando il proprio movimento rivendicativo e, in buona sostanza, addirittura restituendo il potere conquistato sui luoghi di lavoro. Altrimenti, come poteva pretendere il lavoro dipendente di essere classe "nazionale", "responsabile", "non anarcoide", "non corporativa", ecc.?

Giova richiamare, aprendo una parentesi, qualcosa in tema di stagflazione. Questo fenomeno ebbe due momenti, quello del 1973-74 e quello del 1979.

Guardiamo al primo momento. Gli economisti keynesiani (allora egemoni) ne furono sorpresi: al rialzo continuo dei prezzi del petrolio praticato dalla potente OPEC (*Organization of the Petroleum Exporting Countries*), guidata dai paesi arabi produttori, avrebbero dovuto corrispondere, secondo dottrina, una recessione, una tendenza al calo dei prezzi, un periodo di stagnazione, infine una ripresa. Ma la stagflazione non era l'effetto di un processo essenzialmente economico, un fatto di mercato, ecc.: era, ben al contrario, l'effetto di una decisione tutta politica, i paesi arabi volendo imporre all'Occidente un comportamento non più compiacente nei confronti dell'espansionismo territoriale praticato da Israele a danno della popolazione palestinese. In ogni caso, gli economisti keynesiani portarono i governi occidentali a tentare di affrontare la situazione riattivando la ripresa tramite investimenti basati sulla creazione di debito pubblico: ma il tentativo non funzionerà, dato che i prezzi del petrolio non solo non calavano ma rimanevano elevati. Quindi, in breve, l'inflazione continuava a crescere, non avveniva nessuna ripresa, il debito pubblico dei vari paesi dell'Occidente rapidamente cresceva, ecc. E ciò farà la gioia e la fortuna politica, l'uscita dalle catacombe, degli economisti neoclassici: anch'essi sorpresi dagli eventi economici, certo, ma che una politica economica per il frangente l'avevano che fosse in grado di frenare il debito: consistente nel mantenere l'economia in stagnazione durevole, nel bloccare ogni elemento tendente alla ripresa, mediante tagli feroci a danno di occupazione, spesa sociale, investimenti pubblici, indebolendo così le organizzazioni sindacali, la loro capacità di mobilitazione e la loro forza rivendicativa, disorientandone i gruppi dirigenti, così come i gruppi dirigenti delle sinistre politiche. L'argomentazione che questi quasi ovunque in Occidente cominciarono a portare fu che l'elevata inflazione non poteva essere affrontata che con la moderazione rivendicativa, e questo anche perché portava danno più o meno significativo ai livelli reali dei salari, nonostante l'esistenza di "scale mobili", ecc.

Ma in Italia (assai meno altrove in Europa) i sindacati intervennero unitariamente contro ogni ipotesi di politica deflativa. I lavoratori coralmemente la respingevano, le organizzazioni sindacali coralmemente dichiaravano che l'inflazione era controllabile. L'iniziativa proletaria, anche grazie al carattere egualitario (in Italia) della scala mobile, recuperava gli effetti salariali negativi dell'inflazione. Risorse finanziarie significative, sostenevano sindacati e pezzi della sinistra politica, avrebbero potuto essere recuperate tra-

mite una politica di prelievo fiscale più progressiva. Infine, si riteneva che gli effetti inflativi dello *shock* petrolifero sarebbero rientrati abbastanza alla svelta.

Ma nel 1977, al contrario, lo sviluppo rivoluzionario della crisi iraniana farà temere sia una caduta di vasta portata della produzione di petrolio che un nuovo *shock* petrolifero, in una situazione, per di più, nella quale l'inflazione dal 1975 in avanti aveva solo rallentato. E in effetti quel timore diverrà realtà, incrementato sia della vittoria khomeinista del gennaio del 1979 in Iran che della guerra mossa a questo paese dall'Iraq baathista, per conto dell'Occidente, nel settembre del 1980. Tra gli effetti di tale nuovo *shock* ci sarà una potente impennata dell'inflazione in tutta l'Europa occidentale; in Italia, oltre il 20%. Si era così riaffacciato, e in più aggravato, il fenomeno della stagflazione. E stavolta in Italia non andrà, dal lato sindacale, come nel 1973-74: andrà invece in senso del tutto opposto. La CGIL adottò, a generale sorpresa, e tirandosi dietro le altre confederazioni, il ricettario neoclassico deflativo di politica economica, parimenti operò in termini brutalmente autoritari e burocratici sul versante dei lavoratori, onde riuscire a imporlo. Operò, in concreto, come se l'alta inflazione e la contemporanea recessione (il fenomeno, nuovo, della cosiddetta "stagflazione") derivasse da conquiste economiche esose dei lavoratori, non già da una catena di *shock* petroliferi. Ovviamente questa fu l'argomentazione portata anche da DC, Confindustria, *mass-media* liberali.

Contro i lavoratori il ruolo di mazziere fu assunto primariamente e direttamente dal segretario generale della CGIL Luciano Lama: figura potente e carismatica legata al gruppo amendoliano del PCI. Anzi ciò egli fece anticipando il nuovo *shock* petrolifero, d'altra parte in vista. Vediamo. Nel 1973-74 Lama aveva respinto con molta determinazione, orientato dalla spinta operaia, ogni ricetta di politica economica su base neoclassica; nel 1978 sterzerà, al contrario, e con assoluta determinazione, in questa direzione. Giova rammentare come Lama riuscirà anche a disporre di una sorta di adesione passiva dal lato della segreteria del PCI. Furono impressionanti le posizioni portate da Lama a favore di tale "svolta" in un'intervista al quotidiano *la Repubblica* del 24 gennaio 1978. Essa non a caso venne intitolata "Lavoratori stringete la cinghia"; Lama vi dichiarava il passaggio a una fase sindacale fatta di "moderazione rivendicativa", in realtà di riduzione secca degli obiettivi di mobilitazioni e contrattazioni sindacali; di distribuzione graduale su un triennio di durata dei risultati dei contratti collettivi di lavoro; di "revisione" al ribasso della cassa integrazione (ciò significava una sua durata solo di un anno, salvo "assolute eccezioni" decise, per di più, da parte dei governi); di "accettazione dei licenziamenti" da parte delle imprese caratterizzate da organici "esorbitanti" le loro capacità produttive. Non una sillaba sulla possibilità di prelievi fiscali straordinari sul versante altoborghese o di maggiore progressività del prelievo fiscale; non una sillaba, cioè, orientata, quanto meno, alla condivisione tra classi sociali della "stretta della cinghia". I "padroni", dichiarò Lama, dovevano avere i denari necessari onde investire: come se le banche non esistessero, i "padroni" investissero i gruzzoli di famiglia, come ai tempi della Prima Rivoluzione Industriale. Insomma, si trattò, *sic et simpliciter*, di una capitolazione totale e ad altissimo tasso di demagogia da quattro soldi dinanzi ai programmi, convergenti, della Confindustria, del grosso della DC, di un PSI ormai craxiano, ecc. Il contenuto di quest'intervista passerà a larga maggioranza il mese successivo a Roma, all'EUR, tramite una "conferenza nazionale" composta quasi tutta da funzionari opportunamente orientati, anche con molte pressioni, va da sé, ad appoggiare la "svolta".

Giova segnalare come nel 1979 il tesseramento alla CGIL subirà un forte calo (dal 1968 al 1977 il tesseramento a tutt'e tre le confederazioni era continuamente cresciuto, passando dal 34% a oltre il 52% delle forze di lavoro). Il calo riguardò soprattutto i lavoratori delle imprese minori, i meno in grado di contrastare l'uso padronale della "svolta dell'EUR". Inoltre, alle elezioni amministrative del giugno del 1979 il PCI, fino ad allora in forte ascesa sul piano elettorale, subirà una vera e propria batosta, passando dal precedente 34,4 al 26,5% del voto popolare. Parimenti pesante fu l'effetto che la "svolta" ebbe di disorientamento e di demoralizzazione nella base sia organizzata che di consenso di PCI e di CGIL.

Passiamo ai contemporanei connessi sviluppi della posizione del PCI. Ho già indicato come nel 1973 Berlinguer avesse dichiarato, temendo che in Italia avvenisse un colpo di stato di tipo cileno, la necessità di un "compromesso storico" tra le forze politiche che avevano guidato la Resistenza. Benché Moro fosse considerato dal PCI un potenziale interlocutore, sarà solo a partire dal febbraio del 1976 che il PCI si impegnerà a sostegno parlamentare di governi di "solidarietà nazionale": formati, a segnalare le difficoltà del passaggio, dalla sola DC e avviati con voto di fiducia solo da essa e dalla *Südtiroler Volk-*

spartei (Partito Popolare Sud-tirolese, democristiano), essendosi invece astenuti, oltre che al PCI, anche PSI, PSDI, PLI, PRI. Il primo di questi governi ebbe a capo Moro; gli seguiranno, invece, dal luglio del 1976 al marzo del 1979, a garanzia della DC, ma anche del PSI, due governi monocolori DC a guida Giulio Andreotti. Il passaggio da governi a guida Moro a governi a guida Andreotti era stato determinato dal ritiro del PSI dalla maggioranza di governo, non avendo ovviamente gradito Bettino Craxi lo sviluppo della cooperazione politica tra DC e PCI. Inoltre, il baricentro della DC si era spostato verso destra, non avendo gradito neppure buona parte della DC questo sviluppo.

In ogni caso, il PCI, coniato la formula della “non-sfiducia”, favorì in sede parlamentare anche la formazione del primo governo Andreotti. Nel corso di questo governo le confederazioni sindacali decisero uno sciopero generale, che avverrà il 2 dicembre del 1977, e che sarà accompagnato da un corteo a Roma di 300 mila metalmeccanici (il comizio lo tenne il segretario della FIM Pierre Carniti); il PCI criticò questo sciopero.

All'inizio del marzo del 1978 verrà avviata la costituzione di un secondo governo Andreotti, anch'esso monocolori DC. Il PCI era incerto se appoggiare questo governo, Berlinguer ne aveva valutato criticamente la composizione, in quanto spostata verso destra. A un'ora dall'apertura alla Camera dei Deputati della discussione orientata al voto di fiducia giungeva la notizia del sequestro di Aldo Moro, presidente dal luglio del 1976 della DC, e dell'uccisione dei cinque uomini della sua scorta da parte delle Brigate Rosse. Ciò portò alla rapidissima costituzione di un governo, sempre a guida Andreotti, composto ora oltre che dalla DC anche da PSDI e PRI, parimenti appoggiato dalla totalità di quasi tutte le altre forze politiche, tra cui la “non sfiducia” del PCI, e che durerà fino al maggio del 1979.

D'intesa con Cossiga, ministro dell'interno, e con una parte della DC, però contro l'opinione del PSI, il PCI sosterrà con estremo vigore la necessità di opporre un rifiuto alle richieste delle Brigate Rosse (consistenti in un loro “riconoscimento” come forza politica e nella diffusione pubblica di un loro messaggio). Questo rifiuto costerà l'uccisione di Moro. La posizione del PCI aveva a propria base la tesi che solo il rifiuto alle richieste BR avrebbe garantito la tenuta stessa della democrazia. Si trattò di una valutazione del tutto insensata, prima di tutto perché sopravvalutava enormemente la presa BR nel proletariato industriale. Personalmente (ma non da solo) ritengo che se non ci fosse stata la fermezza ferrea del PCI sul rifiuto probabilmente la DC si sarebbe orientata, pur solo a maggioranza, a favore di qualcosa che somigliasse al “riconoscimento” delle BR: cui sarebbe in ogni caso succeduta quell'attività di repressione che distruggerà in pochi anni quest'organizzazione (e le altre analoghe operanti in quel periodo).

La “svolta” imposta da Lama nel gennaio del 1978 alla CGIL, l'accettazione o la passività, a seconda delle posizioni interne al PCI, manifestate nei riguardi di essa, l'insistenza di questo partito sulla necessità primaria di un'intesa con la DC, nonostante il sempre più organico riallineamento verso destra di questo partito, il passaggio anticomunista del PSI, l'arresto dell'espansione elettorale del PCI semplicemente incrementarono, né poteva andare altrimenti, effetti del tutto contrari a quelli da questo partito auspicati, la propria partecipazione infine al governo, avendo indebolito la propria credibilità nelle classi popolari ed essendosi isolato rispetto all'intero rimanente dello schieramento politico. Se è vero che sequestro e uccisione di Moro consentiranno al PCI il proseguimento di un rapporto formalmente cooperativo in sede parlamentare con la DC, è anche vero che di questo rapporto stava arrivando a disfaccimento totale la base sostanziale: la mobilitazione continua e generalizzata di lavoratori e di giovani. Detto in altri termini, il pendolo della lotta di classe si era ormai rovesciato, grazie alla “svolta dell'EUR e alla sua accettazione da parte del PCI, cioè ora favoriva un blocco di forze politiche, economiche e sociali ostili a questo partito. Parimenti, ad aggravare la sua situazione, esso sembrava non rendersi conto del complesso degli effetti sociali e, di conseguenza, politici negativi che tale sua posizione aveva comportato. O, quanto meno, il PCI operava come se di ciò non si rendesse conto. La Confindustria, per esemplificare tali effetti, aveva preso sul serio il richiamo “stringete la cinghia” di Lama ai lavoratori, addirittura permettendosi di praticare direttamente tale “stretta”, favorita dallo sbandamento nel quadro sindacale diffuso, dalla passività o dalla corrività di parte di apparati e gruppi dirigenti sindacali, dalla demoralizzazione conseguente nei lavoratori.

In perfetta aderenza alla nuova situazione, il XIV Congresso nazionale della DC (febbraio 1980)

avrebbe portato nel marzo successivo all'elezione a segretario nazionale di una figura appartenente alla destra "dorotea", Flaminio Piccoli. Un Berlinguer ormai parecchio allarmato tenterà per otto-nove mesi, invano, di concordare con Piccoli un rilancio dell'intesa DC-PCI. Dall'agosto del 1979 all'ottobre del 1980 il PCI aveva favorito, onde prevenire la chiusura dell'intesa, un primo governo a guida del DC Francesco Cossiga, composto anche da PSDI e PRI, poi, dall'aprile all'ottobre, un suo secondo governo, composto anche da PSI e PRI. Infine, il PCI aveva favorito la formazione nell'ottobre di un governo a guida Arnaldo Forlani composto da DC, PSI, PRI. Ma i due ultimi governi, quanto meno, altro non rappresentavano, in evidente realtà, che un'indiretta formalizzazione da parte della DC della fine di ogni intesa con il PCI nonché un accordo di ferro tra DC e PSI; sicché a Berlinguer toccherà constatare, verso la fine del novembre del 1980 (in un discorso a Salerno ad alta significanza simbolico, essendo stata questa città il luogo della svolta togliattiana del 1944), come non ci fosse più niente da fare, e come fosse d'obbligo, intanto, passare all'opposizione nei riguardi del governo Forlani, inoltre, motivare in termini politicamente ampi la rottura con la DC e dichiarare, di conseguenza, come il PCI d'ora in avanti si sarebbe orientato nel senso della costruzione di un'"alternativa democratica" rispetto a qualsivoglia governo a guida DC.

Soprattutto, in verità, ci aveva contemporaneamente pensato la FIAT a chiudere la partita. Nel settembre del 1980 la sua direzione metteva a Torino in "cassa integrazione speciale" 24 mila lavoratori e attivava 14.469 licenziamenti; allo sciopero che ne seguirà la FIAT risponderà con la serrata dei suoi stabilimenti e con la mobilitazione anti-operaia di cosiddetti 40 mila impiegati e tecnici (in realtà, non più di 10-12 mila) asserviti alla proprietà; gli operai occuperanno gli stabilimenti, l'FLM a un certo momento dovrà registrare la sua e la loro sconfitta. Fu questa una sconfitta che risulterà stroncante sul versante dei lavoratori italiani nel loro complesso. Essa inoltre aprirà una crisi dei gruppi politici di sinistra, basata su una percezione di assoluta impotenza, che pur critici anche pesanti delle posizioni assunte via via dal PCI avevano sempre sperato in un suo passaggio politico anti-DC; favorirà dunque gli impazzimenti estremisti di una parte dei militanti di quei gruppi, rafforzando così le organizzazioni terroristiche di sinistra; deprimerà molto le simpatie sociali per il PCI. Berlinguer si era presentato il 26 settembre ai cancelli della FIAT a solidarizzare con i lavoratori, ai cui picchetti partecipavano, venendo giorno dopo giorno da tutto il nord, anche operai metalmeccanici di tante imprese. Ma l'iniziativa si trovava fuori tempo massimo da oltre due anni.

Nel luglio del 1981 Berlinguer denuncerà la "questione morale" posta dalla corruzione e dai rapporti con le mafie da parte di molti gruppi e figure della DC, non solo cioè del gruppo andreottiano. Il ritardo di questa denuncia farà pessima impressione: i rapporti quanto meno di tale gruppo datavano dall'immediato dopoguerra. Contemporaneamente, fu dentro a questo cambiamento radicale di posizione del PCI che Berlinguer romperà con la componente amendoliana del partito e tenderà a ridurre il peso e l'influenza negli organi direttivi. Ma anche queste operazioni risultavano fuori tempo massimo.

La politica imposta oltre ogni ragionevolezza da Berlinguer al PCI di "apertura" alla DC fu, incontestabilmente, io ritengo, un errore di un'assoluta gravità e pericolosità. In parte riproduceva la cauta politica togliattiana degli anni cinquanta: però in condizioni politiche e sociali diametralmente opposte, cioè diventate negli anni sessanta favorevoli. In parte, però, era l'effetto pesantemente condizionante dell'amendolismo, che era progressivamente riuscito ad appropriarsi di ruoli direttivi cruciali, tra cui quelli, in particolare, sul piano dell'organizzazione del partito e della linea di politica economica e nella CGIL. In parte, ancora, era il portato della debolezza di fondo del tipo di prospettiva teorica socialista nella quale il PCI aveva creduto e del fatto, dissolta definitivamente questa prospettiva dalla "Primavera di Praga", che non era stata sostituita da qualcosa di adeguato alle condizioni dell'Italia e più in generale dell'Occidente. In parte, infine, era il portato della consolidata attitudine, una sorta di antropologia autoritaria di partito, a intendersi e a porsi come torda di comando illuminata, paternalistica, proprietaria monopolistica della scienza della rivoluzione, dunque insindacabile, sulla base proletaria. In parte, infine, l'effetto della sostituzione, dovuta a fatti naturali, del quadro dirigente formato dall'antifascismo e dalla Resistenza con quadri più recenti selezionati solo o quasi solo dentro agli apparati. Un Togliatti o un Longo vissuti più a lungo non avrebbero respinto la proposta di fine 1975 di De Martino; non l'avrebbero forse accolta in tutti i suoi termini, ma l'avrebbero tenuta in conto, rilanciata in termini più duttili al PSI, ecc. A differenza di Berlinguer, per loro il recupero di un rapporto cooperativo forte con

il PSI era strategico, fondamentale.

Dai critici dell'“apertura” alla DC da parte di Berlinguer sarà talora affermato come avessero operato in modo assai persuasivo in tal senso Franco Rodano, Antonio Tatò, altri tra i cosiddetti cattocomunisti: vale a dire alcuni tra i membri importanti di quel gruppo di intellettuali cattolici antifascisti che, protagonisti già nel 1943 nella Roma non ancora liberata della creazione di una minuscola formazione, il Movimento dei Cattolici Comunisti, poi diventato, a Roma liberata, il Partito della Sinistra Cristiana, avevano infine deciso, sciolto questo partito a dicembre 1945, di entrare nel gennaio successivo nel PCI, avendo esso appena garantito al suo V Congresso agibilità a figure di credenti. Giova rammentare come Rodano e altri avessero mantenuto rapporti amicali con figure intellettuali dalle posizioni analoghe che erano entrati invece a far parte della DC, tra cui Aldo Moro, inoltre fossero riusciti a portare nel PCI a metà anni cinquanta figure rimaste fino ad allora nella DC come Ugo Bartesaghi, Mario Melloni, Giuseppe Chiarante, Lucio Magri. Con il Berlinguer poi del “compromesso storico” Rodano svilupperà stretti rapporti cooperativi ed epistolari, inoltre egli agevolerà lo sviluppo di una discussione tra Berlinguer e un Moro, inizialmente molto cauto poi abbastanza intenso. Contemporaneamente, altra figura di cattocomunista assai vicina a Berlinguer, in quanto da egli scelta, nel 1969, come proprio segretario particolare, parimenti posta a capo dell'ufficio stampa del partito, era diventata quella di Tatò. Ma, per la verità, è d'uopo precisare come l'ipotesi politica da sempre prospettata dal lato cattocomunista si ponesse a un livello più ambizioso e di ben più lunga lena: non si trattava tanto, in tale ipotesi, di lavorare a intese da portare più o meno alla svelta a governi comprensivi anche del PCI, bensì di lavorare a un processo orientato a unire comunisti, socialisti cattolici democratici in una strategia di trasformazione socialista della società. L'adesione, inoltre, all'ipotesi berlingueriana del “compromesso storico” non risultava partecipata da tutti quanti i cattocomunisti: Chiarante e Magri, per esempio, la ritennero da subito un gigantesco devastante errore.

Berlinguer scompare prematuramente l'11 giugno del 1984, colpito da un ictus devastante nel corso, a Padova, di un comizio elettorale. Al suo funerale prenderà parte una marea umana, le elezioni europee immediatamente successive (avvennero il 17 giugno) porteranno il voto al PCI al livello straordinario del 33,32%, superiore, pur di poco, a quello raggiunto dalla DC. Poi però i voti torneranno a calare. Una disponibilità alla lotta in parte significativa delle classi popolari e della gioventù del paese era ancora consistente, benché ridotta rispetto al periodo 1968-78 e declinante. Figura al cui aspetto dimesso e fragile era associato un profilo morale universalmente riconosciuto, Berlinguer aveva conquistato una grande presa carismatica nella gente di sinistra. Contraddicendomi, opino che forse il PCI, riorientando la CGIL, cosa non impossibile, avrebbe potuto rimontare la situazione, se il Berlinguer della “questione morale” non fosse scomparso. Come argomenta Lukács nella sua “Ontologia dell'essere sociale”, i grandi eventi umani possono essere sviati o addirittura rovesciati dal caso, disponendo esso di consistenza ontologica.

Alla segreteria di Berlinguer seguirà, dal giugno del 1984 al giugno del 1988, la segreteria di Alessandro Natta, figura di anziano togliattiano colto, democratico, ma molto debole, anche data l'età. Poi, spingendo e scalciando vergognosamente, alla segreteria arriverà Achille Occhetto: che porterà nel gennaio del 1991 il PCI a chiamarsi Partito Democratico della Sinistra, a subire la scissione di Rifondazione Comunista, soprattutto a collocarsi come apologeta della travolgente ondata neoliberalista in atto, a teorizzare l'avvio di un periodo storico di straordinaria crescita civile e democratica del pianeta, manipolando quindi la natura sociale proletaria che era stata del PCI ovvero facendo del PDS una formazione interclassista, ovvero vincolata alla riproduzione ordinata del sistema di rapporti sociali borghesi-capitalistici, in tutta sintonia all'analogo passaggio, in corso in quegli stessi anni, ma solo incipiente, nella socialdemocrazia europea. Giova anche rammentare l'intesa tra Occhetto e Mario Segni, democristiano di destra, alla vigilia delle elezioni politiche del giugno del 1994, che rovesciò il sistema proporzionale italiano di formazione del Parlamento in sistema uninominale-maggioritario di tipo francese: in un sistema, per sua natura, tendenzialmente bipolare-maggioritario e di ostacolo al tempo stesso alla costituzione di rappresentanze istituzionali basate sulle appartenenze di classe, poiché sostituite da rappresentanze di territorio costruite da accrocchi di varia natura.

Seguirà (mi limito a pochissimi cenni) un abbastanza travagliato ma al tempo stesso coerente itinerario del PDS (poi DS), attraversato come fu da momenti di stasi così come di grande attivismo neoliberali-

sta e antisociale.

Il periodo dall'ottobre del 1998 all'aprile del 2000 sarà coperto da due governi consecutivi a guida Massimo D'Alema (divenuto segretario, in sostituzione di Achille Occhetto, all'inizio del luglio del 1994), e i cui risultati salienti saranno la fine della leva militare, ovvero la professionalizzazione radicale delle forze armate, la loro partecipazione alla guerra occidentale a base di bombardamenti sulle città contro una Jugoslavia dimezzata dalla secessione di Croazia e Slovenia, l'infinita trattativa con Berlusconi, inevitabilmente fallita, riguardante mai definite "riforme". Voglio tuttavia riconoscere il merito, quasi unico, di D'Alema rispetto alla sua generazione di dirigenti dei derivati dal PCI, di una critica seria delle scelte, in effetti socialmente e politicamente catastrofiche, inaugurate da Achille Occhetto, inoltre l'approdo (unico a tuttora in quella generazione) alla teoria economica keynesiana.

Alla segreteria DS D'Alema verrà sostituito nel novembre del 1998 da Walter Veltroni. L'attivismo neoliberista di questi sarà invece la caratteristica della sua segreteria (dapprima dei DS, novembre 1998-novembre 2001, poi del PD, ottobre 2007-febbraio 2009; nell'intervallo Veltroni fu sindaco di Roma). Questi sarà creatore del partito senza organizzazione, senza radicamento solido nella società, senza identità definita, mera macchina elettorale, parimenti, sulla scia di Occhetto, orientato al bipolarismo (all'"idea maggioritaria"). Verrà poi la segreteria di Pier Luigi Bersani (novembre 2009-aprile 2013), orientata a "lenzuolate" di privatizzazioni, nella convinzione bislacca (anche essendo in corso una pesante recessione delle economie dell'Occidente, determinata da *crack* finanziari a catena) che potessero essere lo strumento chiave di un rilancio dello sviluppo economico e del benessere sociale. Nel contesto di questa segreteria avverrà l'"agenda" del governo "tecnico" a guida Mario Monti (novembre 2011-aprile 2013), ovvero avverranno la "legge Fornero" vale a dire il lavoro a vita e pensioni di fame, il pareggio di bilancio "strutturale" (il "*fiscal compact*") inserito nella Costituzione, la *spending review*, impedendo così ai comuni interventi indispensabili, la "modernizzazione" ergo la privatizzazione larga del *welfare*, l'estensione della precarizzazione del lavoro, il "decentramento" della contrattazione sindacale.

Si giungerà infine (febbraio 2014-dicembre 2016) al governo a guida Matteo Renzi (al tempo stesso segretario del PD), dunque al ritorno alla grande alla corruzione e alle elemosine clientelari di marca democristiana, alla generalizzazione estrema della precarizzazione del lavoro, alla "buona scuola", cioè a un'"autonomia" scolastica e universitaria su modello aziendale, e che si arenerà nella batosta subita al referendum costituzionale del 4 dicembre del 2016 per poi franare nella batosta elettorale del 4 marzo del 2018, dato l'odio verso il PD precipitato nelle classi popolari.

Il tentativo del PSI, già a partire dal 1956, tanto ambizioso quanto problematico, infine malamente fallito, di avviare, d'intesa con la DC, un processo di riforme sociali ed economiche

Il periodo dell'intesa riformista tra PSI e DC, i suoi risultati, le sue difficoltà

Già nella seconda metà del 1956, come si è già indicato, il PSI, dopo un breve periodo di assaggi, aveva cominciato a premere vigorosamente sulla DC, proponendo riforme sociali ed economiche, intendendo chiudere con la sudditanza al PCI, inoltre vedendo nella DC un travaglio politico crescente, data la sconfitta elettorale da esso subita, in solido ai suoi alleati, nel giugno del 1953 (il blocco a guida DC, un "quadripartito" comprensivo anche di PSDI, PLI, PRI, aveva fallito l'obiettivo della maggioranza assoluta dei voti, quindi la conquista di un "premio di maggioranza", data una legge elettorale *ad hoc* voluta dalla DC e dai suoi alleati che li avrebbe portati, realizzando l'obiettivo, al 75% dei seggi parlamentari). Sia DC che PSDI prospettarono una disponibilità al dialogo con il PS. Tra i motivi di DC e PSDI ci fu, ovviamente, che la separazione in corso del PSI dal PCI offriva l'occasione di un isolamento di questo partito. Giova all'uopo sottolineare come nel dicembre di quell'anno il governo, che era a guida Antonio Segni, si fosse dotato di un Ministero delle Partecipazioni Statali orientato, keynesianamente, mediante la coordinazione delle realtà industriali e bancarie di proprietà pubblica o semipubblica, all'incremento dello sviluppo economico, ricorrendo a incrementi di debito pubblico e ipotizzandone la recuperabilità in seconda battuta. Ma già il rapido sviluppo del dopoguerra aveva consentito ai governi a guida democristiana di produrre debito senza subire effetti negativi davvero sostanziali, solo un po' di inflazione, l'impegno periodico a svalutazioni della lira, dunque aveva consentito di procedere a continui

massicci investimenti nell'industria pubblica, orientati sia alla sua modernizzazione che alla sua espansione territoriale (a disposizione di tale sviluppo furono, prima di tutto, i gruppi IRI, ENI, EFIM). Altrettanto poderosi investimenti erano stati avviati nelle infrastrutture, basti pensare a quelli enormi sulle autostrade (uno dei grandi regali del tempo alla FIAT; un altro fu la vendita a "prezzo politico" del lamierino prodotto dall'IRI).

Parimenti, il rovesciamento tendenziale del PSI in sede di alleanze politiche era consistito nella presa d'atto, al di là di ogni ragionevole dubbio, dell'infungibilità sostanziale del "modello" economico di socialismo, cui il PCI rimaneva però ancorato, rispetto agli obiettivi dichiarati di benessere sociale, democrazia, libertà, civiltà. Non era stato, tale cambiamento, che la presa d'atto del fallimento sul piano civile, sociale, politico (a quel tempo, non ancora sul piano economico) del cosiddetto "socialismo reale" creato dallo stalinismo. Era apparsa inevitabile alla maggioranza delle forze del PSI (stimolata da Riccardo Lombardi, mai stato apologeta del "socialismo reale") la presa d'atto di come una statalizzazione e una pianificazione totali e ultracentralizzate dell'economia non potessero svolgersi altrimenti che in forma autoritaria, addirittura escludessero elementi minimi di partecipazione dal lato di operai e di contadini, trasformassero il sistema politico, anche quando formalmente pluripartitico (operante in alcuni paesi del "campo socialista"), in sistema illiberale; ancora, tendessero a grandi sprechi irrazionali di risorse e a un basso tenore di vita. Poiché il PCI a condividere un tale punto di vista critico non era in grado di arrivare, la divaricazione tra esso e il PSI non poteva che allargarsi e stabilizzarsi.

Vale a rinforzo di ciò, ancora, dato il frangente italiano del momento, condizionato dall'inclusione dell'Italia nel "campo" politico e militare a guida statunitense e dalla "guerra fredda" tra questo "campo" e quello a guida sovietica, che una politica di riforme il PSI davvero non poteva tentare di costruirla che collaborando con la DC. Non solo: dato il frangente, la divaricazione tra PSI e PCI non poteva che cominciare a produrre polemiche e rotture su terreni estranei alla politica economica. Per esempio, comincerà a venire meno l'alleanza tradizionale tra i due partiti nelle elezioni locali. al tempo stesso parte, dato il carattere programmaticamente "interclassista" della DC e l'identità proletaria del PSI, la collaborazione tra esso e la DC non avrebbe potuto evitare momenti di contrasto anche acuto e pesante. Tra essi, prima di tutto, date le intenzioni eversive e le stragi di manifestanti antifascisti, ci fu il tentativo, nell'estate del 1960, già riferito in questo scritto, del governo monocoloro DC a guida Tambroni, appoggiato in Parlamento dall'estrema destra fascista e monarchica.

Tuttavia, essendo la DC uscita dalla sconfitta di questo governo con le ossa rotte (anche parte di questo partito aveva sostenuto la mobilitazione popolare antifascista), l'interlocuzione PSI-DC rapidamente riprenderà; e con risultati di notevole portata, con i due governi successivi, il terzo e il quarto, a guida Amintore Fanfani, monocolori DC appoggiati in sede parlamentare da PRI, PSDI e PSI (luglio 1962-giugno 1963).

Vediamo. Qualcosa l'ho già accennato. Si trattò, con questi governi, dell'avvio della possibilità di esproprio a prezzi agricoli da parte delle amministrazioni comunali dei terreni urbani (aprile 1962), finalizzato all'obiettivo di consegnare case decenti ai grandi flussi migratori verso il Nord di disoccupati, braccianti, contadini poveri del Mezzogiorno; della nazionalizzazione della produzione di energia elettrica e della creazione dell'ENEL, che fu pesantemente osteggiata da Confindustria, fascisti, monarchici, liberali, *mass-media* di centro-destra (luglio 1962); della "scuola media unica" e dell'elevazione dell'obbligo scolastico a 14 anni (dicembre 1962).

Queste riforme ebbero a fondamentale protagonista dal lato del PSI il responsabile economico Riccardo Lombardi, già partecipe del Partito d'Azione, poi del PSI, non anticomunista ma forte critico sin dal 1945 del PCI e del rapporto di unità d'azione tra i due partiti. Di formazione keynesiana, era propostore di una linea da egli definita di "riformismo rivoluzionario" (dunque, tipicamente azionista).

E però, alla vigilia delle elezioni dell'aprile del 1963, l'interlocuzione si romperà, avendo la segreteria nazionale della DC sconfessato il progetto di legge in tema di complessiva riforma urbanistica di cui, peraltro, era relatore il democristiano partecipe della sua "sinistra di base" Fiorentino Sullo. Questo fatto provocò nel PSI un primo ordine di sconquassi. Lombardi affermò l'inopportunità di continuare a tentare accordi orientati a riforme con la DC, avendone sperimentato *ad abundantiam* sia condizionamenti e ridimensionamenti più o meno significativi in sedi decisive, sia iniziative clientelari a fini elettorali e generalizzati e vistosi elementi di corruzione. Appoggiato dalla sinistra interna, Lombardi metterà

in minoranza lo storico *leader* e segretario del partito Pietro Nenni, orientato invece al proseguimento della cooperazione politica con la DC, inoltre sosterrà l'obiettivo di una cooperazione organica con il PCI. Comunque, Nenni rimarrà segretario del partito. Il PSI, non trovandosi in grado di risolvere il dilemma delle alleanze, congelerà il rapporto con la DC. Si costituirà perciò a giugno un governo monocolore DC a guida Giovanni Leone, sostanzialmente di "decantazione" e portato a dimettersi per andare quanto prima a elezioni politiche (che in effetti avverranno a dicembre) capaci di risolvere il dilemma. In effetti il loro risultato consentirà a Nenni di recuperare la maggioranza nel partito: poiché la DC, obbligata da un forte calo di voti, proporrà non solo la partecipazione del PSI al governo, ma anche la consegna della vicepresidenza del Consiglio dei Ministri a Nenni. Si costituirà così immediatamente il primo di tre consecutivi governi di "centro-sinistra" (basati oltre che su DC e PSI anche su PSDI e PRI) a guida Aldo Moro (dicembre 1963-giugno 1968). La segreteria del PSI passava a Francesco De Martino, alleato stretto in quegli anni di Nenni. Lombardi ricostruirà via via una sinistra interna. Al tempo stesso, il PSI subiva la scissione della sua sinistra tradizionale: i parlamentari di quest'area non avevano votato la fiducia al primo governo di centro-sinistra, i suoi esponenti erano stati sospesi dal partito, una ricomposizione non era riuscita a esserci, la sinistra si costituirà in partito indipendente, ai primi del gennaio 1964, recuperando a sé il nome PSIUP, già appartenuto al PSI (il PSIUP fiancheggiava strettamente il PCI; si scioglierà nel luglio del 1972, a seguito di una sconfitta elettorale che ne segnò l'esclusione dal Parlamento; la maggior parte delle sue forze entrerà nel PCI, qualcuna tornò al PSI, qualcuna costituì un piccolo partito di nome Partito di Unità Proletaria).

L'ondata riformista in questi anni di governi a guida Moro comunque proseguirà, pur a singhiozzo. Risultava alimentata, a ben vedere, più dal lato della crescente mobilitazione operaia che dal lato della politica. Dunque, l'interlocuzione tra PSI e DC rimarrà ferma per un semestre, quello della formazione di un monocolore, orientato a tranquillizzare le cose, di nuovo a guida Leone (giugno-dicembre 1968). Poi l'interlocuzione ripartirà, appunto spinta da mobilitazioni operaie e giovanili ormai travolgenti, nel contesto del primo governo Mariano Rumor (dicembre 1968-agosto 1969: comprensivo di una formazione politica, il Partito Socialista Unificato, risultato della fusione, ottobre 1966, tra PSI e PSDI – il PSU però si dissolverà nel luglio del 1969, avendo deciso la componente socialdemocratica di uscirne e di ricostituirsi in partito). Poi, interrotta dalla formazione del secondo governo Rumor (agosto 1969-marzo 1970, un monocolore DC), l'interlocuzione nuovamente si fermerà. Ma per essere riavviata, per effetto primario dell'"autunno caldo" dei lavoratori e della mobilitazione giovanile, con il terzo governo Rumor (marzo-agosto 1970), appoggiato da DC, PSI, PSDI, PRI, e per proseguire, con analogo appoggio, con il primo governo Emilio Colombo (agosto 1970-febbraio 1972). L'interlocuzione ancora si fermerà con il primo e secondo governo Andreotti (febbraio 1972-luglio 1973; il primo governo fu un monocolore DC, il secondo fu appoggiato da DC, PSDI e PLI). Poi però essa si riavvierà con il quarto e quinto governo Rumor (luglio 1973-novembre 1974), appoggiato il primo da DC, PSI, PRI, il secondo da DC, PSI, PSDI. L'interlocuzione tra PSI e DC inoltre proseguirà nel contesto dei due governi consecutivi monocolore DC nuovamente a guida Aldo Moro (novembre 1974-febbraio 1976), scombinata, però, dall'alta marea della mobilitazione di lavoratori, giovani, pezzi ampi di "società civile" democratica che premevano sul PSI affinché tagliasse ogni elemento di cooperazione con la DC, si alleasse al PCI, tentasse con questo partito (ma anche con pezzi di DC, intervenendo pesantemente sui suoi conflitti interni, onde frantumarla), sviluppasse un programma massimamente avanzato di riforme sociali ed economiche. Si collocherà, infine, nel corso del secondo di questi governi monocolore Moro, tra fine 1975 e inizio del 1976, la già menzionata iniziativa di De Martino, cioè la rottura dell'appoggio parlamentare del PSI a quel governo e la richiesta pressante alla segreteria del PCI di passare a un'alleanza politica molto stretta. Si è già menzionato l'esito, negativo, di questa richiesta, che comporterà le dimissioni di De Martino nel luglio del 1976 dal ruolo di segretario del PSI e il passaggio di questo ruolo a Bettino Craxi, sostenuto con grande vigore da un Pietro Nenni non più in grado, malato, di rivendicare a sé la segreteria.

Vengo a un elenco, però, molto sommario delle riforme di questi anni, avendole già indicate pressoché tutte (richiamarle mi serve a sostenere la tesi di come in quegli anni le mobilitazioni dei lavoratori e dei loro alleati sociali e politici sconvolgessero nel modo più esteso ed efficace il quadro complessivo della società italiana). Dunque, varo della scuola materna statale (marzo 1968), liberalizzazione degli ac-

cessi agli studi universitari (dicembre 1969), contemporanea aggiunta alla riforma della scuola media del 1962 dell'incremento delle scuole "miste" e della facilitazione degli esami di maturità; istituzione delle regioni a statuto ordinario (tra il 1968 e il 1970; le cinque a statuto speciale erano state istituite tra il 1946 e il 1963); superamento (tra il 1969 e il 1972) delle "gabbie salariali", "legge Brodolini" in tema di pensioni, Cassa Integrazione Guadagni Straordinaria, estensione di queste misure al comparto agricolo (aprile 1969); "Statuto dei lavoratori" cioè definizione del complesso dei loro diritti e la loro tutela (maggio 1970); referendum abrogativo (maggio 1970); istituzione del divorzio (dicembre 1970); obiezione di coscienza e possibilità di sostituire il servizio militare con forme di servizio civile (dicembre 1972); "150 ore per il diritto allo studio" retribuite dal datore di lavoro (aprile 1973); "decreti delegati" relativi alla democratizzazione della gestione scolastica nonché allo stato giuridico e alle funzioni del personale (luglio 1973-maggio 1974); finanziamento pubblico ai partiti (maggio 1974); riforma del diritto di famiglia, parificante i coniugi e tutelante la filiazione naturale (maggio 1975); riduzione della ferma militare in esercito e aviazione a 12 mesi e nella marina a 18 mesi (maggio 1975); tutela delle acque (maggio 1976); parità di trattamento tra uomini e donne in materia di lavoro (dicembre 1977); abolizione delle classi differenziali isolanti alunni svantaggiati (agosto 1977); "Legge Basaglia" (maggio 1978); abolizione del sistema mutualistico e costituzione del Servizio Sanitario Nazionale (dicembre 1978); abolizione del latino come disciplina autonoma (febbraio 1979); "equo canone" (luglio 1979). Troviamo, infine (aprile 1981), la demilitarizzazione della polizia di stato e la possibilità per essa di dar vita a propri sindacati e a proprie rappresentanze sindacali (per arrivare a pari diritti sul versante delle forze armate – ivi compresa l'Arma dei Carabinieri e la Guardia di Finanza – occorrerà attendere un'iniziativa nel 2016 del Consiglio di Stato, una sentenza l'anno successivo della Corte Costituzionale, un decreto poi di governo, la sua attuazione infine solo nel 2018); e troviamo la definizione per legge dell'orario settimanale di lavoro a 40 ore e la regolazione del lavoro *part-time* (maggio 1982), nonché l'accordo interconfederale (gennaio 1983) che vara, voluto dal ministro democristiano Scotti, il "sussidio di disoccupazione".

Come si può constatare, il processo riformista su una serie di terreni importanti non era stato interrotto dalla stroncatura del movimento di classe operata dalla CGIL a guida Luciano Lama nel gennaio del 1978.

Il suicidio per mano di Craxi del PSI, dapprima con il rovesciamento dell'appartenenza di classe e l'imparentamento con Berlusconi, poi per effetto di Tangentopoli

Vengo, in ultimo, a specificare, sempre rapidamente, l'itinerario dei mutamenti di orientamento di fondo più significativi del PSI, operati da Craxi sin dall'inizio del suo ruolo di segretario, vale a dire dal luglio del 1976. Per un primo periodo, si tratterà di una sistematica polemica nei confronti sia del PCI che della DC, orientata, da un lato, a mettere definitivamente in angolo il PCI e a ricostituire una solida maggioranza politica di centro-sinistra, dall'altro, a imporre che a guida dei governi di centro-sinistra giungesse quanto prima il PSI, dunque giungesse Craxi. Questi, parallelamente, operava a garantirsi l'appoggio di Confindustria, grande industria pubblica, sistema bancario, facendone via via proprie le richieste e, va da sé, ottenendone corposi e in genere illegali finanziamenti. In breve, operava al rovesciamento dello storico posizionamento del PSI dal lato del proletariato.

La conquista da parte di Craxi del ruolo di capo del governo, tuttavia, date le resistenze dentro allo stesso PSI, per via di scelte sempre meno condivise da sue parti, e data, soprattutto, la difficoltà a portare la DC a rinunciare alla guida di tale ruolo, potrà realizzarsi solo nell'agosto del 1983. A partire da quest'agosto e fino all'aprile del 1987 ci saranno quindi due governi a guida Craxi, formati da PSI, DC, PSDI, PLI, PRI (dall'ottobre del 1980 al giugno del 1981 aveva operato, invece, un governo a guida del DC Arnaldo Forlani formato, oltre che dal suo partito, da PSI, PSDI, PRI; e, dal giugno del 1981 al dicembre del 1982, avevano operato due governi a guida del repubblicano Giovanni Spadolini, una novità, questa, intesa dal lato DC a frenare le aspettative di Craxi, formati da PRI, DC, PSI, PSDI, PLI; mentre, dal dicembre del 1982 all'agosto del 1983, aveva operato un governo a guida Fanfani, formato da DC, PSI, PSDI, PLI).

Finalmente al governo, Craxi retribuirà nel febbraio del 1984 DC (e Confindustria, entusiasta, va da sé), dando loro in cambio sia il taglio, effettuato con decreto di governo, di quattro punti di "scala mobile", con il pretesto, già collaudato da Lama, di un'elevata inflazione, che l'assoluta mancanza di una

qualche richiesta fiscale rivolta alla parte abbiente della società. A ciò si opporrà solo il PCI, che riuscirà a creare un referendum abrogativo di tale taglio (ma le confederazioni sindacali se ne dissociarono: Lama aveva fatto scuola), che, svolto il 9-10 giugno, fu perso (il 54,3% dei votanti si pronunciò a favore dell'atto di governo).

Tra le cose peggiori della guida craxiana del PSI giova sottolinearne i metodi, avviati da subito, di finanziamento del partito, che concorreranno potentemente nel febbraio del 1992 a Tangentopoli e a Mani Pulite e, a loro seguito, alla rovina in capo a due anni del PSI (così come di DC, PSDI, PLI, PRI), nonché a quella personale di Craxi e di una quantità di figure dirigenti del suo partito (e degli altri sunnominati partiti); così come giova segnalarne i rapporti, avviati anch'essi da subito, con il capo, Licio Gelli, della loggia massonica "deviata" denominata P2 (già fascista, costui, aderente alla Repubblica di Salò e suo ufficiale di collegamento con le truppe della Germania nazista, e che era stato, nel periodo tra il 1970 e il 1981, tra i protagonisti della "strategia della tensione"). Gelli e un altro membro della P2, Umberto Ortolani, apriranno un conto corrente a favore del PSI (il cosiddetto Conto Protezione) presso l'UBS (Unione Banche Svizzere). Di questa banca, e di altre svizzere, si gioverà contemporaneamente il minuscolo imprenditore edile Silvio Berlusconi, improvvisamente imbottito di denaro indiscutibilmente mafioso. Torniamo a Craxi. Questi favorirà, forte del ruolo di governo, il costituendo illegale monopolio delle TV private dell'ora straricco Berlusconi (che, al momento di Mani Pulite, ovviamente alimenterà la campagna contro la corruzione politica, contribuendo così alla rovina dell'ex sodale Craxi). Del taglio craxiano nel 1984 della "scala mobile" ho già scritto. Aggiungo a tutto questo il continuo tentativo craxiano di un passaggio istituzionale, che però non passerà in sede parlamentare, orientato a una cosiddetta "governabilità", vale a dire alla consegna di superiori poteri al capo del governo nonché a una "riforma" elettorale che sostituisse il sistema proporzionale con il sistema uninominale maggioritario di tipo francese oppure con quello statunitense, anch'esso maggioritario ma in modo diverso.

Tra le cose migliori, a loro volta, di Craxi giova segnalare un senso non più subalterno, democristiano o socialdemocratico che fosse, della collocazione italiana nel contesto delle alleanze occidentali, che si qualificherà per l'appoggio alla causa palestinese e che porterà all' "episodio (o "crisi") di Sigonella" (fu, nell'ottobre del 1985, il tentativo statunitense, non concordato con l'Italia, dell'arresto dentro alla base aerea militare in Sicilia di Sigonella di palestinesi che erano stati protagonisti in alto mare del dirottamento di una nave italiana da crociera e vi avevano ucciso un anziano cittadino statunitense paraplegico, poiché ebreo: Craxi ordinò ai militari italiani di impedire, a tutti i costi, l'arresto). Sempre tra le cose migliori è da segnalare il "nuovo Concordato" con il Vaticano (giugno 1985), che aboliva la qualifica del cattolicesimo, propria del precedente Concordato fascista, come "religione di stato" e consentiva la possibilità anche da parte delle altre religioni operanti in Italia (in quel momento tutte cristiane) di accedere al contributo dell'8‰ del versamento fiscale.

Nel febbraio del 1987 tuttavia da DC, guidata da Ciriaco De Mita, sfiducerà il governo, inoltre dichiarava la fine dei governi a guida PSI ovvero a guida Craxi (questi era diventato capo del governo grazie a un'intesa con la DC che prevedeva la prima mezza legislatura a guida Craxi e la successiva mezza legislatura a guida DC: Craxi violò l'intesa, di qui la rottura). Seguiranno un veloce governo di decantazione "pre-elettorale" (aprile-luglio 1987-88) a guida Amintore Fanfani, poi, nel giugno, le elezioni politiche, cui seguirà un governo a guida Giovanni Gorla (luglio 1987-aprile 1988), poi a guida Ciriaco De Mita (aprile 1988-luglio 1989), poi a guida Giulio Andreotti (luglio 1989-giugno 1992). Poi, esplosa nel febbraio del 1992 Tangentopoli, ci saranno nell'aprile le elezioni politiche, tenderanno più o meno rapidamente alla dissoluzione tutti i partiti che avevano svolto ruoli di governo, ci sarà un governo a guida Giuliano Amato (PSI, giugno 1992-aprile 1993), poi a guida Ciampi (già governatore della Banca d'Italia, aprile 1993-maggio 1994), infine, le elezioni di fine marzo 1994, partecipate da varie neoformazioni, tra cui il PDS, e vinte dalla destra di Berlusconi.

Craxi nel maggio di quell'anno riparerà in Tunisia, onde evitare arresto e incarcerazione, e lì, molto ammalato, nel gennaio del 2000 verrà meno nella città di Hammamet.

La relativa facilità con la quale il PSI subì per mano di Craxi un'impressionante trasformazione richiederebbe un'indagine molto ampia. Mi limito a indicare come a favorirla contarono alcune cose: l'alleanza, in un momento estremamente delicato della situazione italiana, tra PCI e DC, tra i cui effetti quanto meno obiettivi (ma, io ritengo, voluti) ci sarebbe stata la marginalizzazione del PSI; l'arresto del-

la mobilitazione proletaria voluto dal segretario della CGIL Luciano Lama; parimenti, l'esiguità sostanziale a partire dalla scissione socialdemocratica del PSI, la sua scarsa coesione, dunque la mancanza della forza oggettiva necessaria a imporre in termini organici, non fragili, quel suo riformismo avviato nel 1956. In breve, quello del PSI fu un notevole tentativo, destinato tuttavia quasi oggettivamente, verrebbe da dire, dal fallimento del tentativo di fine 1975 di De Martino di rottura con la DC e di alleanza con il PCI, poi dal rovesciamento nel 1978 dei rapporti di forza tra proletariato e grande borghesia, a subirne tutti gli effetti negativi. Anche di qui perciò il passaggio craxiano, tanto fondamentale quanto suicida, tutto orientato all'acquisizione di potere, caratterizzato dallo smantellamento del legame al proletariato, dall'allineamento ai grandi poteri italiani sia legali che illegali, dall'adesione progressiva alle richieste in avvio di neoliberalismo e globalizzazione finanziaria, dalla trasformazione del partito in mera macchina elettorale.

Credo si possa ormai concludere riguardo alla lunga vicenda post-bellica del PSI. L'accusa da parte di PCI e sinistre del PSI, rivolta alla maggioranza di questo partito, di essersi posto a cavallo della soglia della frattura di classe, se non di averla superata, era indubbiamente erronea, sia nel merito, sia perché appoggiata a una tesi obiettivamente impraticabile (anzi, ormai, improponibile), quella stando alla quale il passaggio al socialismo non poteva avvenire altrimenti che nelle forme economiche e sociali praticate dalle "democrazie popolari", pur con qualche duttilità. Come si è argomentato, quest'accusa fu, prima di tutto, l'effetto dell'incapacità di PCI e di grossa parte delle sinistre del PSI di recuperare al paradigma delle socialdemocrazie la macroeconomia keynesiana.

Qui fu anche un limite dei proponenti del dibattito sul "controllo operaio". Essi ponevano "controllo" e conseguente realizzazione di una democrazia partecipata a guida operaia a correzione del "modello" delle "democrazie popolari", magari in forma polacca, magari, più impegnativamente, in forma jugoslava, vale a dire, a questo riguardo, per il tramite dell'autogestione delle imprese da parte dei lavoratori. Anche questa posizione risultava perciò collegata, pur integrata da forti critiche, a un "modello" errato di socialismo. Anch'essa così riteneva che il tentativo riformista-socialdemocratico a cui il PSI si era a un certo momento collegato costituisse un cedimento molto grave sul piano di classe.

In conclusione ultima, tutto in Italia era cambiato, a partire dal 1978, e tutto in peggio. La posizione di classe del PSI era stata rovesciata nell'estate del 1976 da Craxi, nel 1978 la CGIL a guida Lama aveva stroncato la mobilitazione operaia, e messo di conseguenza in ginocchio mobilitazione giovanile e formazioni minori della sinistra, a sua volta la posizione di classe del PCI sarà annacquata nel gennaio del 1991 da Occhetto fino a farne uno scialbo, incerto su tutto, timoroso partito democratico-liberale. Quando esploderà Tangentopoli la restaurazione organica dei rapporti di potere borghesi-capitalistici era già molto avanzata, il processo politico, in breve, stava completando in senso controriformista e antisociale la sua metamorfosi. In specie, Tangentopoli fu il funerale di terza classe del primo partito della classe operaia italiana, dapprima Partito Operaio Italiano, fondato a Milano il 17 maggio del 1882, poi Partito Socialista dei Lavoratori Italiani, poi Partito Socialista Italiano; del partito di Filippo Turati, Claudio Treves, Guido Albertelli, Anna Kuliscioff, Costantino Lazzari, Camillo Prampolini, Andrea Costa, Ivanoe Bonomi, Enrico Ferri; del partito che aveva formato Giacomo Matteotti, Amadeo Bordiga, Antonio Gramsci, Palmiro Togliatti, Umberto Terracini; del partito di Pietro Nenni, Bruno Buozzi, Fernando Santi, Oreste Lizzadri, Giuseppe Romita, Vittorio Foa, Sandro Pertini, Lelio Basso, Rodolfo Morandi, Giuseppe Saragat, Dario Valori, Tullio Vecchietti, Lucio Libertini, Giacomo Mancini, Riccardo Lombardi, Francesco De Martino. Del partito di tanti operai, contadini, sindacalisti, intellettuali, antifascisti, esiliati, combattenti in Spagna, partigiani.

Nel frattempo, erano state avviate negli anni ottanta, da parte della presidenza statunitense a guida Bill Clinton, quelle liberalizzazioni delle attività finanziarie, poi, negli anni novanta, da parte della presidenza statunitense a guida Ronald Reagan, quelle controriforme neoliberaliste in sede di politica economica e fiscale, che nel loro insieme avrebbero trasformato la configurazione, sotto ogni profilo, e tutto in peggio, del pianeta. In Occidente, e in termini particolarmente pesanti in Italia, ciò porterà a un trita-carne antisociale, gestito in primissima istanza da PDS-DS-PD, che, oltre a colpire il proletariato e gli altri comparti del lavoro subordinato, poi anche larga parte delle classi intermedie, non farà che inferocirsi; e che è durato sino a tempi recentissimi, consentendo infine l'ascesa al ruolo di governo di un ac-

crocchio di velleità pericolose, sia dal punto di vista della caoticità delle politiche economiche, sia della tenuta democratica e civile dell'Italia.

Ma qui mi fermo, ho già troppo debordato rispetto all'intenzione di uno scritto intenzionato all'analisi critica di un periodo determinato della storia del nostro paese.

(novembre 2018)